



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA, PEDAGOGIA, PSICOLOGIA APPLICATA (FISPPA)

CORSO DI LAUREA IN COMUNICAZIONE

*Il burocrate nell'era dell'italiano medio:
un'ombra nella fitta nebbia tra Stato e cittadino*

Relatrice:

Ch.ma Prof.ssa Ilenia Sanna

Laureando:

Paolo Merotto

Matricola n. 2032289

ANNO ACCADEMICO 2023- 2024

*“Mi ha sempre affascinato l’idea che le parole,
cariche di significato e dunque di forza,
nascondano in sé un potere diverso e superiore
rispetto a quello di comunicare,
trasmettere messaggi,
raccontare storie.
L’idea, cioè,
che abbiano il potere di produrre trasformazioni,
che possano essere, letteralmente,
lo strumento per cambiare il mondo.”*

Gianrico Carofiglio

INDICE

INTRODUZIONE	7
STATO DELL'ARTE	9
1.1 L'ANTILINGUA E L'ITALIANO DELL'USO MEDIO.....	9
1.2 IL LINGUAGGIO BUROCRATICO E IL LINGUAGGIO GIURIDICO A CONFRONTO.....	12
1.3 SEMPLIFICAZIONE.....	16
METODOLOGIA	23
2.1 LA TEORIA E LE RIFLESSIONI.....	23
2.2 LA STRUTTURA DELL'INDAGINE.....	24
2.3 I TEMI DELLA RICERCA.....	26
ANALISI DEI DATI	29
3.1 RIFLESSIONI TEORICHE.....	29
3.2 PROCEDURA.....	30
3.2.1 <i>Familiarizzare con i dati</i>	30
3.2.2 <i>Generare i codici iniziali</i>	30
3.2.3 <i>Ricerca dei temi</i>	31
3.2.4 <i>Revisione dei temi</i>	31
3.2.5 <i>Definizione dei temi</i>	32
3.2.6 <i>Produzione del rapporto</i>	33
3.3 DISCUSSIONE DEI DATI.....	33
3.3.1 <i>L'evoluzione dei linguaggi</i>	35
3.3.2 <i>Le amministrazioni</i>	37
3.3.3 <i>Il linguaggio normativo e la politica</i>	38
3.3.4 <i>L'oscurità del linguaggio</i>	39
3.3.5 <i>La semplificazione</i>	41
CONCLUSIONI	45
BIBLIOGRAFIA	49
SITOGRAFIA	53
APPENDICE: INTERVISTE INTEGRALI	I

INTRODUZIONE

Negli ultimi anni la comprensione della lingua italiana, nei suoi rapporti con la burocrazia e con il diritto, risulta essere per molti aspetti un ostacolo ancora difficile da superare, nonostante l'avvento di tecnologie in grado di sviscerare quasi ogni dubbio, permettendo l'accesso libero e immediato a qualsiasi tipo di conoscenza. Si sono susseguiti, nel corso del tempo, numerosi tentativi di semplificazione e trasformazione dei linguaggi burocratico-giuridici che hanno alimentato un dibattito già esistente sulle effettive possibilità e modalità di una concretizzazione di tali riforme.

La ricerca che verrà sviluppata nei capitoli a seguire ha come scopo l'analizzare tale dibattito alla luce dei rapporti dei linguaggi sopra citati con l'italiano comune del cittadino. Si vogliono indagare le ragioni e le motivazioni per le quali le persone considerino la comunicazione con lo Stato altamente oscura e densa di una nebbia che rende difficile comprendere il vero significato che si cela dietro l'uso di parole desuete, frasi lunghe, ridondanti e di complessa struttura. Ci si è chiesti, quindi, se nell'utilizzo così astruso di questi linguaggi potessero esserci una componente di intenzionalità e dolo.

Per poter approfondire questi temi da più punti di vista, si è scelto di intraprendere una ricerca che consideri anche le opinioni di alcune figure professionali, appartenenti all'ambito del diritto. Queste ultime porteranno il proprio bagaglio culturale ed esperienziale, sia di cittadini sia di giuristi. Per fare ciò, ci si concentrerà innanzi tutto sull'analisi di una serie di testi che possano costituire una solida bibliografia sul tema, per arrivare poi a strutturare e condurre un'intervista che porti alla luce dettagli e idee nuove, oppure già vagliate, riguardo quanto appreso dai volumi contenenti lo stato dell'arte. Tutti questi aspetti verranno affrontati nei capitoli a venire, suddivisi in base a quattro categorie principali: lo stato dell'arte, la metodologia, l'analisi dei dati e le conclusioni.

Nell'ultima sezione dell'elaborato sarà affrontata la questione chiave: si proporrà un punto di vista alternativo riguardo i rapporti tra i linguaggi presi in esame e l'italiano comune, che provi a suggerire un nuovo approccio al tema della semplificazione e della chiarezza della lingua, forte dalle opinioni degli intervistati e delle conoscenze apprese dagli studi già svolti e analizzati in precedenza.

Capitolo 1

STATO DELL'ARTE

1.1 L'Antilingua e l'italiano dell'uso medio

Nel panorama linguistico italiano degli ultimi anni si è assistito ad un netto ma silente aumentare del contrasto tra le varie sfaccettature della lingua¹. Nell'arco di una giornata, ad esempio, ogni persona adatta linguaggio e registro lessicale più e più volte a situazioni e contesti completamente differenti tra loro. Dalla chiacchierata al bar al dialogo con un docente universitario, dallo scrivere un messaggio ai genitori al redigere una mail di lavoro. I mezzi di comunicazione di massa hanno poi messo a dura prova, negli anni, tale capacità di adattamento. La loro evoluzione, infatti, ha favorito la riduzione del divario presente nella comunicazione tra ceti sociali e l'eliminazione di gran parte delle barriere che ne limitavano le interazioni. I *mass media* hanno quindi aperto le porte a contesti e situazioni prima inaccessibili, costringendo le persone a familiarizzare con sfaccettature della lingua che altrimenti non avrebbero mai utilizzato. Per fare un esempio, possiamo immaginare una corrispondenza scritta in un social o in un sito web tra una persona con la sola licenza media e un magistrato: una situazione che difficilmente si sarebbe potuta creare prima dell'avvento dei *media*. Ognuno dei due individui condividerà pensieri, opinioni, visioni del mondo attraverso linguaggi e registri lessicali completamente differenti, pur cercando di essere il più possibile comprensibile per il proprio interlocutore.

Gli attriti derivanti dalle differenze tra i vari linguaggi, uniti allo sviluppo di nuove tecnologie, hanno creato quindi due principali fenomeni all'interno del panorama linguistico italiano. Da un lato, si è assistito ad un impoverimento drastico della lingua nel suo uso quotidiano, dovuto alla diffusione di una comunicazione frammentata, liquida, «più simile a un parlare in modalità scritta o a un dialogare scrivendo con un interlocutore presente anche se

¹ Le varietà della lingua più rilevanti l'italiano: aulico, parlato formale, burocratico, tecnico-scientifico, dell'uso medio (o standard), popolare, colloquiale, parlato informale e gergale. Cfr. Berruto G., 2011, *Varietà*, in «Treccani», [https://www.treccani.it/enciclopedia/variet%C3%A0_\(Enciclopedia-dell%27Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/variet%C3%A0_(Enciclopedia-dell%27Italiano)/), consultato il 23 agosto 2023.

distante»². Dall'altro lato, ci si è abituati ad un uso sempre più massiccio in campo professionale e burocratico di un linguaggio impersonale e passivo, basato su una sintassi complicata che predilige lunghe parole astratte e generiche. Questo fenomeno, presente già dal periodo post-unitario, ha visto nell'italiano giuridico-amministrativo una varietà particolarmente prestigiosa e diffusa da cui prendere esempio per quanti non padroneggiano a pieno la lingua. I “semicolti”³, infatti, vi ricorrono per formule e frasi fatte, per elevare il registro espressivo e apparire più formali, colti e conferire ufficialità al testo. Il totalitarismo fascista ha contribuito notevolmente a tale processo di diffusione del linguaggio burocratico, applicando una pianificazione linguistica a istituzioni e amministrazioni, limitando l'uso di dialettalismi. Tutto ciò ha portato al consolidamento di una lingua unitaria nazionale scritta basata sul linguaggio tecnico, formale e stereotipato delle amministrazioni e della burocrazia.

Negli ultimi anni gli effetti dello sviluppo di due varietà principali della lingua, una più povera e una più complessa, si sono ripercossi anche sull'italiano di uso comune che Francesco Sabatini definì, nel 1985, “italiano standard” o “italiano dell'uso medio”: una lingua sia parlata sia scritta, impiegata in genere da persone mediamente colte, dai giornali e dai mass media. L'evoluzione del linguaggio e della società ha trasformato, infatti, anche la norma linguistica dei testi scritti che, se prima si presentava rigida nella struttura e nella forma, ora subisce l'influenza di vari fenomeni differenti. Accanto all'italiano standard, si sono delineati sempre più linguaggi caratterizzati sia un indebolimento delle ferree regole della norma linguistica, sia da uno svecchiamento della sintassi e del lessico.

Un esempio di impoverimento della lingua si può trovare nella varietà definita da Giuseppe Antonelli “e-taliano”⁴: una nuova forma di italiano digitato, delineata da tratti che riprendono l'oralità e da una minor rigidità e formalità rispetto allo scritto. Nata dal massiccio uso e dall'evoluzione dei nuovi mezzi di comunicazione, questa varietà della lingua può essere facilmente ritrovata nei testi digitati nei social o nei messaggi sms: testi frammentari, incompleti e improvvisati. Pur essendo di larghissimo uso, per le persone colte l'e-taliano è una tra le tante varietà tra le quali possono scegliere. Al contrario, per la grande fetta della popolazione che

² Nobili C., 2018, *Un e-taliano ancora più frammentario? Una breve incursione nell'edizione twitteraria del furioso*, in «Treccani», https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/scritto_e_parlato/twitteratura.html, consultato il 22 agosto 2023.

³ *Semicolti*: coloro che, pur essendo alfabetizzati, non hanno acquisito una piena competenza della scrittura e pertanto rimangono sempre legati alla sfera dell'oralità. Cfr. D'Achille P., 1994, *L'italiano dei semicolti*, vol. III, SLIE.

⁴ Cfr. Lubello S., a cura di, 2018, *L' e-taliano: scriventi e scritture nell'era digitale*, Franco Cesati.

scrive solo in questo tipo di contesti e solo attraverso mezzi digitali, questa sfaccettatura diventa l'unica forma di scrittura, andando così ad influenzare anche la lingua parlata.

Se da un lato quindi l'italiano è regredito a tal punto da perdere, in alcune sue sfumature, quasi la traccia della norma linguistica, dall'altro ha assistito allo sviluppo di varietà di linguaggio che hanno ostentato la stessa norma a tal punto da estremizzarla, come nel caso del linguaggio burocratico (o burocratese⁵). Tali varietà fanno parte "dell'antilingua"⁶: termine ombrello coniato da Italo Calvino nel 1965 per denunciare l'eccessiva quanto a volte inutile complicazione della lingua per renderla più credibile, autorevole e professionale. Lo scrittore italiano riteneva infatti che la lingua fosse la chiave per il libero accesso alla vita pubblica, amministrativa e politica dello Stato. L'antilingua, però, rischiava di sopprimere tale libertà espandendosi come un "cancro" che, complicando l'applicazione e la comprensione delle norme, rende sempre più difficile la comunicazione tra cittadini e istituzioni⁷. Oggi questa "malattia" si è diffusa a tal punto da mettere in dubbio la stessa possibilità di riuscire a semplificare il linguaggio che regola lo Stato italiano. Nascosta tra le righe del burocratese, l'antilingua si è diffusa nella gran parte delle sfaccettature dell'italiano dei nostri giorni: dalle e-mail alle scritture di lavoro, dalle comunicazioni pubbliche a tutte le interazioni, scritte e orali, che rientrano nella sfera legale.

Sebbene la comunicazione tra cittadino e amministrazioni sia e sia sempre stata di per sé asimmetrica⁸, la contrapposizione tra linguaggio burocratico e italiano standard ha accentuato tale sbilanciamento. Le amministrazioni, infatti, dettano da sempre le regole del dialogo tra lo Stato e i suoi abitanti, in quanto detengono il potere del linguaggio e della forma. Gian Antonio Stella e Stefano Rizzo, giornalisti italiani contemporanei noti per il loro lavoro di inchiesta e analisi sulla politica e la società italiana, denunciano questo fatto osservando che: «l'oscurità è Potere. Rendere incomprensibile una frase è affermare il proprio Potere. Detenere l'interpretazione autentica d'un comma complicatissimo è Potere. Il rifiuto di farsi capire è Potere.»⁹.

⁵ Con *Burocratese* si fa riferimento, con accezione negativa, al carattere astruso, oscuro e spesso incomprensibile del linguaggio burocratico nella comunicazione scritta delle amministrazioni e delle istituzioni con il cittadino; Cfr. Lubello S., 2014, *Il linguaggio burocratico*, Carocci, p. 15.

⁶ Cfr. Calvino I., 8 febbraio 1965, *Per ora sommersi dall'antilingua*, Il Giorno.

⁷ Lubello S., 2014, *op. cit.*, p. 43.

⁸ Cfr. Cortelazzo M., 2021, *Il linguaggio amministrativo: principi e pratiche di modernizzazione*, Carocci, p. 46.

⁹ Rizzo S., Stella G. A., 2008, *La deriva: perché l'Italia rischia il naufragio*, Rizzoli, p. 44.

Si andrà a vagliare, nel corso della ricerca, anche questa idea, contrapposta a quella di Gino Capponi, il quale affermava: «La lingua in Italia sarà quello che sapranno essere gli Italiani». Due prospettive: nella prima lo Stato è avido del suo “Potere” linguistico, nella seconda invece questa forza è in mano ai cittadini, chiave del cambiamento.

Quello che è certo è che la lingua, come sostenuto da Calvino, è essenziale per costruire uno Stato trasparente e cristallino. Ogni cittadino, padroneggiando la lingua, potrebbe partecipare attivamente alla vita pubblica, capire e interpretare tanto le norme quanto le istruzioni che lo Stato impone, arrivando forse ad apportare un contributo diretto.

1.2 Il linguaggio burocratico e il linguaggio giuridico a confronto

Una comunicazione efficace tra Stato e cittadini garantirebbe, di certo, innumerevoli benefici. Attraverso un dialogo basato su un linguaggio semplice ma diretto, trasparente ma tecnico, si potrebbe arrivare ad avere in Italia un’interazione più semplice tra i due attori prima citati. Molto probabilmente si ritroverebbe quella fiducia verso le amministrazioni che da anni si è affievolita e si creerebbero delle solide fondamenta per la struttura dello Stato, che ormai vacilla agli occhi dei suoi cittadini.

Il primo passo per poter uscire da questa fitta nebbia, che ha invaso e definisce tuttora la comunicazione pubblica, è considerare la lingua come una chiave di volta. Come sosteneva Calvino, una lingua efficace non solo garantirebbe il libero ed equo accesso alla vita dello Stato, ma anche la creazione di un rapporto di fiducia basato sulla trasparenza e sull’importanza della pubblica informazione. Il grande scoglio che ci si trova ad affrontare nel processo di questa situazione è il linguaggio burocratico (o burocratese). Con questi due termini si indica, con accezione negativa:

il carattere astruso, oscuro e spesso incomprensibile del linguaggio burocratico nella comunicazione scritta delle amministrazioni e delle istituzioni con il cittadino, utilizzato per conferire autorevolezza e prestigio al testo da scriventi spesso privi di una necessaria cultura¹⁰

Questa sfumatura dell’italiano possiede caratteristiche peculiari ben definite e radicate che possono essere raggruppate in tre categorie basate sulla morfo-sintassi, sul lessico e sulla

¹⁰ Lubello S., 2014, *op. cit.*, pp. 15-18.

testualità. Di seguito verranno riportati alcuni di questi caratteri principali in modo tale da creare un quadro generale del burocratese:

- Per quanto concerne la morfo-sintassi, questo linguaggio si presenta ricco di periodi lunghi e complessi, densi di incisi, di concetti astratti e di parole vuote.
- Il gerundio è una tra le forme verbali più usate (e spesso abusate), insieme ad arcaismi morfologici e da doppie negazioni che contribuiscono a rendere i testi ridondanti, ampollosi e stereotipati.
- Dal punto di vista lessicale, poi, si possono trovare molti tecnicismi, aulicismi e sinonimi elevati i quali, assieme ai forestierismi (latinismi e anglicismi soprattutto), rendono il linguaggio fortemente ipertrofico, ovvero denso di termini complessi e di difficile lettura che rendono il testo pesante e poco scorrevole.

Tutti questi elementi, e i molti altri che definiscono il burocratese, si inseriscono all'interno di testi che presentano una struttura testuale chiara e riconoscibile delineata da elementi tipografici sempre presenti, dalla suddivisione in paragrafi, dall'uso massiccio di elenchi e di liste. In questo esoscheletro si inserisce poi il contenuto, organizzato secondo un ordine sequenziale, che vede le informazioni gerarchizzate e concentrate in vari e specifici punti, partendo da quelle più generali per concludere con quelle specifiche. Le frasi e le parti di apertura e la chiusura dei testi, infine, riprendono forme cristallizzate e stereotipate.¹¹ Un buon esempio che racchiuda la maggior parte di questi elementi può essere ritrovato in un capitolato di appalto del Comune di Sarno, in cui spiccano la lunghezza della frase, l'utilizzo di tecnicismi e di doppie negazioni:

L'importo complessivo dell'appalto, per tanto deve intendersi presuntivo in quanto si procederà alla liquidazione delle quantità effettivamente fornite per cui la ditta non avrà nulla a pretendere per il mancato utile a causa del minore importo contrattuale, né potrà variare il prezzo unitario offerto.¹²

A questi aspetti di carattere prettamente tecnico Alfredo Fioritto, in “Manuale di stile dei documenti amministrativi”¹³, aggiunge quattro caratteristiche fondamentali di questo linguaggio: complessità, vastità, formalità e circolarità. Il primo di questi elementi si può ritrovare nella plasticità del burocratese che, a seconda dei vari sottogruppi o sottogeneri che comprende, varia di volta in volta cambiando livello di formalità, impersonalità e tecnicità. Oltre a spaziare tra le numerose varietà di testi che racchiude, questa sfaccettatura della lingua

¹¹ I riferimenti a grammatica, lessico e testualità si possono ritrovare nei volumi: Cortelazzo M., 2021, *op. cit.*, pp. 13-44; Lubello S., 2014, *op. cit.*, pp. 46-66.

¹² *Ivi*, pp. 73-74.

¹³ Cfr. Fioritto A., 2009, *Manuale di stile dei documenti amministrativi*, il Mulino, pp. 41-42.

trova moltissimi usi in altrettanti contesti differenti, rivolgendosi ad un pubblico estremamente eterogeneo: questo aspetto viene definito dal professor Fioritto «vastità». La formalità del burocratese, invece, è derivata dal linguaggio giuridico, da cui esso discende, che lo rende una sfumatura inalterata della norma linguistica rispetto all'italiano standard, in continua evoluzione.

Date le svariate forme che può assumere, i contesti di applicazione e il pubblico che può raggiungere, il burocratese non è definibile come “linguaggio tecnico-specialistico¹⁴” in senso stretto. È però una varietà dell'italiano di norma scritta, definita da un utilizzo codificato e formalizzato che la fanno rientrare in un registro linguistico alto.

Se quindi il burocratese viene considerato come un prodotto della burocrazia, il linguaggio amministrativo invece si riferisce ai contesti organizzativi e gestionali dello Stato. In questa ricerca si andranno a trattare queste due varietà dell'italiano come una unica, utilizzando i due termini come sinonimi, in quanto nella maggior parte dei casi queste condividono le particolarità e gli aspetti chiave qui presi in esame. È diversa, invece, la relazione tra burocratese e linguaggio giuridico:

poiché l'attività delle amministrazioni pubbliche si fonda su quanto è dettato dalle leggi e, a cascata, da altre norme, i testi amministrativi si basano sui testi normativi e spesso ne riprendono anche testualmente la formulazione. La scrittura delle norme si riflette, quindi, direttamente sulla qualità dei testi amministrativi.¹⁵

I tentativi di riforma del linguaggio giuridico sono stati numerosi e con essi si è sempre cercato di creare delle linee guida per una corretta stesura di un testo normativo. Già in “Dei delitti e delle pene”, Cesare Beccaria denunciava l'eccessiva complessità e la difficoltà di interpretazione delle norme che impedivano al popolo di poter comprendere in autonomia i testi redatti dal legislatore al quale soggiaceva. Le prime iniziative per la semplificazione del linguaggio normativo risalgono quindi al 1984 con il manuale per la redazione dei testi legislativi della Regione Toscana che ha rappresentato un esempio poi per le altre regioni. La sentenza n. 264 del 1988 della Corte costituzionale ha poi rafforzato la necessità di produrre norme semplici ed efficaci. Con essa è stato infatti definito come «caso di ignoranza inevitabile, e quindi di scusabile ignoranza della legge, quello in cui il cittadino non è in grado di conoscere

¹⁴ Con *linguaggio tecnico-specialistico* si intende “una varietà funzionale di una lingua naturale, dipendente da un settore di conoscenze o da una sfera di attività specialistici, utilizzata, nella sua interezza, da un gruppo di parlanti più ristretto della totalità dei parlanti la lingua di cui quella speciale è una varietà, per soddisfare i bisogni comunicativi (in primo luogo quelli referenziali) di quel settore specialistico”; Cfr. Cortelazzo M., 2007, *Lingue speciali: la dimensione verticale*, 3^o ed., Unipress, p. 8.

¹⁵ Cortelazzo M., 2021, *op. cit.*, p. 75.

“cosa gli è lecito e cosa gli è vietato: ed a questo fine sono necessarie leggi precise, chiare, contenenti riconoscibili direttive di comportamento”»¹⁶.

Pur avendo molte caratteristiche in comune, il linguaggio giuridico e il linguaggio burocratico hanno subito, nel corso degli anni, due processi di semplificazione molto diversi tra loro. Tali differenze sono giustificate dal fatto che i testi amministrativi devono essere concreti e orientati al caso specifico trattato di volta in volta mentre le leggi devono essere astratte e generali, per loro natura. Per arrivare, però, ad una semplificazione efficace di tali linguaggi, sarebbe opportuno allineare i punti che questi hanno in comune così da agevolare sia le istituzioni sia i cittadini. Da una parte, infatti, si renderebbe più semplice la stesura dei testi per i dipendenti delle pubbliche amministrazioni, mentre dall'altra i cittadini potrebbero interagire facilmente e con più autonomia con i testi amministrativi e normativi che, a quel punto, avrebbero molti punti in comune con l'italiano comune.

Dal punto di vista normativo è di certo comprensibile il pensiero di molti linguisti che spingono verso una semplificazione del linguaggio: uno stato democratico dovrebbe permettere a qualsiasi cittadino di essere informato e di capire perfettamente le norme che deve rispettare. Tale visione però si scontra con quella di molti giuristi che ritengono impossibile questa situazione, come nel caso di Claudio Zucchelli¹⁷, ex capo dell'Ufficio legislativo della Presidenza del Consiglio dei ministri. Tale linea di pensiero si basa infatti sul fatto che il vero destinatario delle norme sia, per la loro stessa complessità, l'operatore di diritto e solo in minima parte il cittadino. Le norme sono di fatto talmente complesse, per le situazioni e i contesti che queste devono regolare, che possono essere comprese solo da chi ha una solida cultura giuridica. Se di fatto il cittadino comune, privo di tale cultura, si interfacciasse con la complessità del linguaggio normativo si confonderebbe soltanto le idee. Si arriva così ad un paradosso antidemocratico in cui l'unico modo per costruire una solida democrazia sarebbe scrivere leggi cristalline comprensibili anche da persone comuni ma ciò non è possibile perché le situazioni che si vanno a regolare sono talmente complesse da riportare le astrusità persino nel linguaggio¹⁸.

¹⁶ *Ivi*, p. 76.

¹⁷ «Il destinatario della legge, in una certa misura, non è il cittadino. Il destinatario della legge, per la sua complessità, è l'operatore del diritto. [...] La complessità della norma è tale per cui, in realtà, noi arriviamo a un paradosso antidemocratico. [...] È un problema, di fatto, irrisolvibile», Zucchelli C., 12/2004, *L'esperienza della Presidenza del Consiglio dei ministri*, Parlamenti Regionali., pp. 85-101.

¹⁸ Cfr. Cortelazzo M., 2021, *op. cit.*, pp. 87-88.

Da questo paradosso sono nate negli ultimi anni due grandi linee di pensiero sull'effettiva modalità di semplificazione dei linguaggi burocratico e giuridico, sempre che ciò sia possibile. Da una parte, infatti, si sostiene che tali sfumature della lingua siano effettivamente semplificabili, tanto da permettere una comprensione facilitata persino per i meno dotti. Dall'altra invece, chi ritiene che le norme siano di per sé complesse e che non si possano rendere più comprensibili, sostiene che l'unica soluzione sia un piano di educazione e formazione di cittadini e di professionisti delle pubbliche amministrazioni in modo tale da garantire una cultura più ampia sia per chi deve comprendere le leggi sia per chi deve comunicare i provvedimenti e le pratiche burocratiche ai cittadini. In aggiunta a tale formazione si dovrebbero poi inserire delle appendici alle norme redatte in un linguaggio meno tecnico, che permetterebbero una migliore comprensione di quanto contenuto nelle norme stesse.¹⁹

Queste due correnti sono ancora al centro di numerosi dibattiti: quel che è certo, come si andrà ad analizzare in seguito, è che nessuna delle due posizioni offre una via semplice e sicura per ottenere dei risultati in tempi brevi. Entrambe necessitano di grande forza di volontà, di tempo, impegno e investimenti che al momento non sono disponibili, a quanto pare.

1.3 Semplificazione

Per descrivere al meglio la struttura del rapporto tra il linguaggio burocratico e il linguaggio giuridico si può ricorrere alla metafora proposta da Alfredo Fioritto nel "Manuale di stile dei documenti amministrativi":

Egli presenta l'immagine di un telaio in cui si costruisce un tessuto costituito da una trama e da un ordito: la trama, un linguaggio comune a tutte le amministrazioni pubbliche, è il linguaggio tecnico-specialistico del diritto; su questa trama ciascuna amministrazione, anzi ciascun ufficio di ciascuna amministrazione, tesse un suo ordito, un suo linguaggio verticale creato da vocaboli, frasi, modi di dire particolari che costituiscono appunto il gergo dell'ufficio o della singola amministrazione; [...]; ne risulta quindi un linguaggio composito e poco omogeneo, un tessuto fatto di tanti colori e di macchie, tanto che non è raro che ci siano profonde incomprensioni anche all'interno degli uffici di una stessa amministrazione²⁰

In questo intreccio, trama e ordito spesso fanno fatica a incastrarsi correttamente per creare un tessuto omogeneo. Il linguaggio giuridico italiano, ad esempio, viene utilizzato per comporre norme che possono avere carattere generale e astratto per regolare un numero indefinito di casi

¹⁹ Cfr. *ibidem*.

²⁰ Lubello S., 2014, *op. cit.*, p. 19.

e raggiungere un numero indefinito di destinatari. A questo tipo di norme se ne affiancano e se ne collegano altre, a cascata, che delineano situazioni sempre più particolari e che sono di carattere più specifico e concreto. Per tornare poi alla contrapposizione linguistica, il burocratese si può spesso ritrovare in testi che rientrano in questi ultimi contesti e che sono indirizzati quindi ad un numero ristretto, e conosciuto, di destinatari.

Vi sono casi in cui questi queste varie sfaccettature possono creare grandi difficoltà. Si immagini, ad esempio, il caso in cui un dipendente delle pubbliche amministrazioni si trovi a dover redigere un testo su alcune norme di carattere astratto e generale ma indirizzato ad un numero ristretto di cittadini e riguardo una situazione particolare. Questa situazione accade molto di frequente e pone chi scrive di fronte a linguaggi e opere con caratteri diametralmente opposti. Il risultato è spesso un copia-incolla di pezzi di norme all'interno di opere burocratiche che appaiono disomogenee e non uniformi. Questo puzzle di testi viene poi ulteriormente complicato dal linguaggio col quale viene redatto, già di per sé complesso e di difficile comprensione.

Ci sono stati, nel corso degli anni, più e più tentativi di riforma del linguaggio normativo per cercare di eliminare sul nascere queste problematiche e rendere chiara la comunicazione tra Stato e cittadino non solo nel dialogo con le amministrazioni, ma anche nella comprensione delle norme. Questi tentativi, col passare del tempo, sono stati raggruppati in quella che viene ormai definita “semplificazione” della lingua, ovvero:

il processo secondo cui a un elemento, forma o struttura X di una certa lingua o varietà di lingua si sostituisce/contrappone/paragona un corrispondente elemento, forma o struttura Y della stessa lingua o varietà di lingua o di un'altra lingua o varietà di lingua tale che Y sia di più immediata processabilità, cioè più facile, più agevole, meno complesso, meno faticoso, meno impegnativo cognitivamente ecc. a qualche livello per l'utente²¹.

Tale processo, formato da interventi sia positivi sia negativi è ancora oggi in corso. Nonostante sia un argomento dibattuto da molti anni, non è stata ancora delineata un progetto efficace basato su un'idea condivisa e approvata. Ad ogni nuovo tentativo di riforma, infatti, cambia la figura che vi si pone al comando e con essa il metodo e l'idea che si vuole sviluppare. Non avendo quindi una linea d'azione unitaria e ben definita che si possa protrarre nel tempo, ad ogni passo avanti fatto verso una lingua efficace, ne viene fatto uno indietro che riconsolida i difetti e il linguaggio in uso.

²¹ Berruto G., *Semplificazione linguistica e varietà sub-standard*, in Holtud G., Radtke E. (hrsg.), 1990, *Sprachlicher Substandard III: Standard, Substandard und Varietätenlinguistik*, Niemeyer, Tübingen, pp. 17-43

Risale al 1990 la pubblicazione del volume “Il diritto all’informazione in Italia”, che ospita una parte dedicata alla scrittura burocratica e che segna l’inizio di una seria considerazione del problema legato alla semplificazione del burocratese. Nel 1997, grazie al ministro Sabino Cassese, si compie un vero e proprio passo in avanti. Viene pubblicato, infatti, il “Manuale di stile” che rappresentava uno strumento per i dipendenti pubblici ricco di suggerimenti per la scrittura, di un glossario con spiegati circa cinquecento termini e di una guida all’impaginazione dei documenti. Fu fondamentale il “Codice di comportamento dei dipendenti nelle pubbliche amministrazioni”, volto a regolare i rapporti con il pubblico e pubblicato il 28 novembre 2000, anche se ora non più in vigore. Alla “Direttiva sulla semplificazione del linguaggio e dei testi amministrativi, emanata l’8 maggio 2002, si lega poi l’avvio del progetto “Chiaro!”, un insieme di servizi di assistenza online, di glossari e guide per i dipendenti pubblici.

Dopo la metà degli anni Duemila i tagli alla spesa pubblica hanno segnato la fine delle iniziative per la semplificazione linguistica, già vacillante dopo la pubblicazione del “Codice di comportamento dei dipendenti pubblici” in vigore dal 19 giugno 2013 che ha abrogato la versione del 2000 e che non contiene più alcun accenno al problema linguistico italiano. Ad oggi le uniche iniziative recenti ancora in corso sono quelle dell’Accademia della Crusca, della Rete per l’eccellenza dell’italiano istituzionale (REI) e dell’editore Zanichelli.

Tra norme e interventi vari, i tentativi che sono andati a buon fine, qui presentati nei casi più importanti, hanno permesso di delineare dei solidi valori su cui basare il linguaggio burocratico ideale. Molti sono stati i manuali e le proposte prodotti, ma si andrà qui a prendere in considerazione l’idea del Professor Michele Cortelazzo, linguista ed esperto di burocratese e linguaggio amministrativo, che ritrova i valori di un burocratese efficace nella semplicità, nella trasparenza e nell’accessibilità dei testi²². Rimane condivisa da molti, però, l’idea che la lingua potrà essere semplificata solo nel momento in cui assieme ad essa verranno riviste struttura e forma delle opere normative e amministrative, che la lingua compone.

Nel manuale di redazione di testi normativi proposto dalle regioni²³ vengono poi enunciati cinque principi chiave per la corretta scrittura di questi testi: chiarezza, precisione, uniformità, semplicità, economia. Perché un testo sia chiaro deve avere contenuti certi, strutturazione nitida e sviluppo coerente. La precisione richiede l’eliminazione di qualsiasi equivoco in modo tale

²² Cfr. Cortelazzo M., 2021, *op. cit.*, p. 140.

²³ Cfr. Gruppo di lavoro per la revisione del manuale regionale di drafting (a cura di), 2007, *Regole e suggerimenti per la redazione dei testi normativi*, 3° ed., Conferenza dei Presidenti delle Assemblee legislative delle Regioni e delle Province autonome.

da rendere univoche ed esplicite sia le parole sia le connessioni logiche tra le frasi. In questo modo non si lascia spazio a vaghezza ed ambiguità nell'interpretazione del testo. Per comporre un testo linguisticamente uniforme occorre rendere facilmente riconoscibile quando ci si riferisce ad un determinato argomento. Favorire l'organizzazione lineare delle frasi e le parole conosciute dalla maggioranza dei cittadini rende il testo più semplice anche ai meno esperti. L'economia di un testo, infine, si ritrova nell'inserire in quest'ultimo tutto ciò che è necessario e solo ciò che è sufficiente per esporre più chiaramente possibile l'argomento. Tali principi possono, a seconda del contesto, entrare in conflitto gli uni con gli altri. Di volta in volta risulta allora essenziale trovare il punto di equilibrio tra di essi. Ciò permette a qualsiasi cittadino, nei limiti della complessità intrinseca dei contenuti, di accedere al testo, qualunque sia la sua formazione o la sua cultura. Nella stesura è infatti doveroso tener sempre presente il destinatario al quale ci si rivolge.

Molto spesso, nella formulazione delle leggi, è proprio quest'ultimo tassello a venir meno prima di tutti gli altri: non si tiene conto, infatti, di chi andrà a leggere le norme che vengono prodotte. Per fare un esempio, il 2 ottobre 2013 il senatore Pietro Ichino, professore di Diritto del lavoro e parlamentare alla sua terza legislatura, ha denunciato pubblicamente in Senato l'estrema complessità della legge che si stava discutendo in aula:

Una prima considerazione di carattere generale riguarda il difetto grave di chiarezza del testo legislativo. È un testo letteralmente illeggibile. Non è solo incomprensibile per i milioni e milioni di cittadini chiamati ad applicarlo, ma è illeggibile anche per gli addetti ai lavori, per gli esperti di diritto del lavoro e di diritto amministrativo. È illeggibile per noi stessi legislatori che lo stiamo discutendo. Vi leggo, per fare un esempio, solo un comma preso a caso: «Gli ordini e i collegi professionali sono esclusi dall'applicazione dell'articolo 2, comma I, del decreto legge 6 luglio 2012, n. 95, convertito, con modificazioni, dalla legge 7 agosto 2012, n. 135.». [...] Se a comprendere il testo legislativo non è neppure lo stesso legislatore che lo approva, ma sono soltanto pochi sacerdoti dei sacri misteri, significa che, in realtà, il potere legislativo è esercitato da loro. Il problema è che quei sacerdoti dei sacri misteri non rispondono delle loro scelte di fronte al Paese.²⁴

Al contrario di quanto si possa pensare, il problema della complessità del linguaggio amministrativo non è solo italiano e soprattutto non è un problema solo dei nostri tempi. Per fare un esempio, già nel 1713 Carlo XII di Svezia emanò un ordine regio col quale imponeva l'utilizzo di uno svedese chiaro e semplice da parte della cancelleria reale. Anche negli Stati Uniti era più che frequente tale problema, tanto che Bill Clinton, nel 1978, impose l'utilizzo da parte delle amministrazioni del *plain language*. Nel caso dei paesi anglofoni poi, oltre agli interventi governativi si sono formate, a partire dagli anni Settanta del Novecento, associazioni

²⁴ Ichino P., 2013, *Decreto stabilizzazioni: le ragioni di una grave perplessità*, in «Pietro Ichino», <https://www.pietroichino.it/?p=28228>, consultato il 13 giugno 2024.

indipendenti organizzate come gruppi di pressione. Anche Spagna, Germania, Svezia e Svizzera hanno attuato, negli ultimi anni tale politica, arrivando a grandi risultati.

Numerose sono state le denunce dell'eccessiva complessità e dell'oscurità del linguaggio amministrativo: una tra le più esemplari è ad esempio quella di George Orwell. In "1984", infatti, lo scrittore britannico propone una visione distopica del mondo proiettata quarant'anni nel futuro nel quale il bipensiero e il *newspeak* manipolavano la società. Nell'appendice del libro "1984", intitolata "La neolingua della politica", Orwell delinea le caratteristiche della lingua che devono essere modificate per ritornare ad un linguaggio chiaro ed efficace. Nello stesso volume, lo scrittore individua anche il grande problema della traduzione dei testi. Il traduttese²⁵, come viene definito da Federico Condello, rappresenta quella varietà di linguaggio utilizzata nella traduzione di opere in italiano. Data la grande quantità di opere che viene costantemente tradotta, come ad esempio film e libri, il traduttese influisce sempre di più sull'italiano standard, soprattutto negli ultimi anni. Michele Cortelazzo a riguardo, ha affermato che:

l'italiano tradotto contribuisce a conservare la norma tradizionale dell'italiano e a propagare un livello di lingua di tenore un po' più alto rispetto ai corrispondenti testi scritti fin dall'inizio in italiano. Data la consistenza quantitativa dei testi tradotti che circolano, sia a livello scritto sia a livello orale, non è un elemento trascurabile per chi osserva l'evoluzione della norma in atto nella nostra lingua.²⁶

Ai già numerosi aspetti problematici coinvolti nel processo di semplificazione, si è aggiunto nell'ultimo periodo anche il dibattito riguardante il linguaggio inclusivo²⁷. Esso si è infatti inserito nella già complessa grammatica e nel lessico ed è diventato così un ulteriore elemento da considerare nel progetto di semplificazione del burocratese.

Se da una parte, infatti, si sono susseguiti negli ultimi anni svariati tentativi di semplificazione del linguaggio ritenuto troppo lontano rispetto al cittadino, dall'altra parte si è assistito ad un crescente movimento dal basso che ha spinto verso una lingua più sensibile alla parità di genere. Si ritiene fondamentale questa precisazione per completezza argomentativa, sebbene non ci sia in questa sede spazio per affrontare l'annoso problema del linguaggio inclusivo.

²⁵ Canfora L., Cardinale U., 2012, *Disegnare il futuro con intelligenza antica: l'insegnamento del latino e del greco antico in Italia e nel mondo*, Il Mulino, pp. 423–41.

²⁶ Cortelazzo M., 2015, *L'italiano, la traduzione, la norma*, in «Treccani», https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/traduttese/Cortelazzo.html, consultato il 2 aprile 2024.

²⁷ Per ulteriori approfondimenti consultare: Di Michele V., Fiacchi A., Orrù A., 2022, *Scrivi e lascia vivere: manuale pratico di scrittura inclusiva e accessibile*, Flacowski; Acanfora F., Gheno V., 2022, *Chiamami così. Normalità, diversità e tutte le parole nel mezzo*, Il Margine.; Pantanella A., 2022, *Ben detto.*, DFG Lab.

Sono tanti i fronti per i quali la semplificazione del linguaggio giocherebbe un ruolo cruciale, ma i fondi e le risorse sembra non siano sufficienti a rendere realtà quello che è il sogno di molti linguisti, politici e cittadini. Questo processo, che mira a stravolgere aspetti profondamenti radicati nella società, risulta ancor più necessario in un mondo iper-connesso in cui le informazioni e la comunicazione sono al primo posto. Questa ricerca punta quindi a ricordare che la complessità del linguaggio è un problema ancora presente e molto importante, ponendosi dal punto di vista di chi il linguaggio amministrativo lo studia, lo spiega e lo padroneggia.

Capitolo 2

METODOLOGIA

2.1 La teoria e le riflessioni

Nell'analizzare il rapporto tra il linguaggio burocratico e l'italiano standard bisogna tener conto, come si è visto nel capitolo precedente, di numerosi aspetti e caratteri che influenzano la comunicazione tra Stato e cittadino.

Tali derivazioni della lingua, oltre ad essere dei mezzi che veicolano l'informazione, sono delle componenti fondamentali della società, tanto da influenzarla, definirla ed esserne, a loro volta, condizionati e plasmati. Questo mutuo rapporto risulta forse essere, allora, la più importante variabile di un'indagine come quella contenuta in queste pagine.

Alla base di questa tesi è stata posta la ferma convinzione che la comprensione della struttura e dei meccanismi dei linguaggi presi in esame dipendano dall'influsso e dagli interessi della variabile umana, predominanti all'interno dell'equazione della lingua. Sono stati questi i principali motivi per i quali si è voluto strutturare la ricerca attorno alle riflessioni di alcuni professionisti del settore preso in esame: la giurisprudenza.

Lo studio pone le fondamenta su diversi testi, riportati nella bibliografia, che hanno permesso di costruire un quadro più completo possibile dello stato dell'arte già presente riguardo il tema della ricerca. Sono stati tre i volumi principali presi in esame: *“Il linguaggio amministrativo”* di Michele Cortelazzo, *“Il linguaggio burocratico”* di Sergio Lubello e *“La neolingua della politica”* di George Orwell. Questi testi hanno permesso di delineare un'immagine dei linguaggi al centro della ricerca all'interno sia del panorama italiano sia del panorama internazionale. Grazie a questi volumi si è potuto indagare a fondo non solo l'*excursus* storico dell'evoluzione delle derivazioni della lingua in esame, ma anche di tutti gli aspetti semantici, sintattici e di struttura del testo che rappresentano la concretizzazione del problema fulcro di questa indagine.

In particolare, il libro dell'autore inglese George Orwell ha presentato numerosi spunti di riflessione riguardo il rapporto tra la società e la lingua. Se, infatti, gli altri due testi analizzati offrono un'accurata e meticolosa descrizione del linguaggio burocratico-amministrativo e del linguaggio giuridico, il libro di Orwell si struttura come un'appendice di spiegazione del più

noto capolavoro “1984”. Questo approfondimento, in cui viene trattata nello specifico la “neolingua”²⁸ e le sue caratteristiche, racchiude i pensieri dello scrittore britannico riguardo l’oscurità della lingua della politica e del suo utilizzo sconsiderato. Se pur risalenti a più di settant’anni fa, queste riflessioni appaiono più che mai attuali e offrono una chiave di lettura diversa per comprendere i valori chiave della democrazia e della libertà di pensiero che dovrebbero essere alla base della società moderna.

Per comprendere poi come strutturare l’indagine e riuscire a raccogliere quante più informazioni possibili in merito agli argomenti in esame, ci si è basati sul volume “Percorsi di ricerca sociale” di Lorenzo Bernardi. Il testo racchiude le indicazioni chiave per creare una ricerca a partire dai metodi, per poi analizzare le logiche e le conseguenze operative di una corretta strutturazione dello studio. L’insieme delle informazioni contenute in quest’ultimo volume ha portato all’ideazione di quanto è contenuto nel paragrafo che segue.

2.2 La struttura dell’indagine

Dopo aver creato una solida bibliografia riguardo i temi dell’indagine si è passati a concepirne la struttura, in quanto si è ritenuto necessario espandere gli orizzonti al di fuori dei semplici testi verso un contatto con la stessa società che definisce i linguaggi in esame e che a sua volta ne subisce l’influenza. Per analizzare questo rapporto sono state ideate delle interviste discorsive semi-strutturate da rivolgere ad un campione selezionato di tre persone: un magistrato, un professore universitario e un dottorando di giurisprudenza.

L’idea alla base della scelta è stata quella di analizzare l’esperienza di tre testimoni privilegiati²⁹ che utilizzassero il linguaggio giuridico e burocratico in circostanze diverse: lo studio, la spiegazione e l’applicazione della lingua. I tre momenti sono stati scelti coscientemente nell’ottica di vagliare delle situazioni che richiedono una padronanza dei linguaggi molto specifica. Se lo scopo della ricerca è infatti quello di indagare il legame tra i linguaggi burocratico e giuridico e l’italiano standard, era allora necessario prendere in esame personalità che vivessero questo rapporto. Infatti, ognuna delle tre persone utilizza nella propria

²⁸ La *neolingua* è una lingua artificiale inventata dallo scrittore G. Orwell e si presenta come un linguaggio volutamente vuoto, ambiguo e fuorviante utilizzato nello stato totalitario retto dal Grande Fratello. Cfr. Orwell G., 2021, *La neolingua della politica*, a cura di M. Birattari, 2° ed., Garzanti, pp. 8–9.

²⁹ *Testimoni privilegiati*: persone che, in virtù della loro esperienza e collocazione sociale, si ritiene che possano rappresentare una preziosa fonte di informazioni circa i fenomeni oggetto della ricerca. Cfr. Bernardi L., 2005, *Percorsi di ricerca sociale*, Carocci, pp. 156-157.

quotidianità l'italiano comune, mentre nel proprio ambito professionale ha la necessità di studiare, trasmettere e mettere in pratica il linguaggio giuridico e il burocratese.

Si è voluto utilizzare l'intervista discorsiva perché permette di approcciarsi all'intervistato tramite una forma di interazione molto vicina a quelle "naturali" della vita quotidiana e per permettere all'intervistatore di manipolare la conversazione e ricavare quanti più dati possibili da essa. Il grande vantaggio offerto da questa tipologia di indagine è dato dalla sua estrema flessibilità, ovvero dalla possibilità di adattare il discorso e il suo sviluppo sia alle diverse condizioni entro il quale questo si può evolvere, sia in relazione ai vari intervistati. Tale approccio permette inoltre di approfondire i vari punti di vista in gioco a livelli anche molto profondi grazie a strumenti più malleabili e alla possibilità di sollecitare sentimenti, pensieri ed emozioni.³⁰

Dopo un'attenta analisi del campione, si è scelto di privilegiare le interviste semi-strutturate, caratterizzate da una traccia, ideata e concordata in precedenza, ma prive di una sequenza definita di domande. Ciò ha permesso di immagazzinare dati che andassero oltre alle mere affermazioni, in quanto legati alla struttura argomentativa e narrativa della risposta e alla presenza o assenza di emozioni nel discorso³¹. Si è scelto di non adottare un elevato livello di strutturazione, al fine di immagazzinare quante più informazioni possibili e per fare in modo che si creasse un dialogo che l'intervistatore potesse controllare per arrivare così a trattare tutti i temi salienti e sviscerare ogni dubbio.

Oltre ai dati estrapolati dai dialoghi con gli intervistati sono stati raccolti anche i metadati³² relativi:

1. al colloquio (tipologie di contatto, luogo, data, ora, durata);
2. alla lingua (utilizzo di vocaboli particolari, difficoltà di comprensione delle domande, uso del dialetto);
3. al soggetto (disponibilità, attenzione, interesse per le tematiche, clima dell'intervista, tensione o imbarazzo)
4. alle possibili interferenze (altre persone, interruzioni o altre fonti di disturbo).

Lo studio di questa tipologia di informazioni è utile nella fase di interpretazione e analisi dei risultati, perché permette di creare il contesto entro il quale sono stati raccolti.

³⁰ Cfr. *Ivi*, pp. 145-146

³¹ Cfr. *Ivi*, pp. 153-154.

³² I metadati sono le informazioni relative ai dati che vengono raccolti, raccolte dal rilevatore sebbene non previste dallo strumento di rilevazione. Cfr. *Ivi*, pp. 173-174.

Questi aspetti, una volta letti in relazione all'argomento ad esso legati, aiutano a ricreare l'intervista e a sottolineare le attitudini, i comportamenti, le difficoltà o le distrazioni che hanno contribuito alla formulazione della risposta.

Nel momento in cui viene intrapresa la fase di analisi del testo, i metadati risultano fondamentali per rielaborare il significato delle informazioni, individuandone i limiti d'uso e di affidabilità. L'ultima essenziale caratteristica di questi dati è che possono essere utilizzati per analisi secondarie, garantendo la validità delle conclusioni tratte in quanto basate su elementi accurati.

2.3 I temi della ricerca

Gli argomenti centrali della ricerca sottoposti agli intervistati, attraverso le varie domande della traccia, sono stati principalmente:

- L'evoluzione e l'impoverimento dell'italiano comune;
- La complessità del linguaggio burocratico e le caratteristiche che la determinano;
- Gli interventi di semplificazione del linguaggio burocratico e del linguaggio giuridico;
- "L'oscurità" del linguaggio della burocrazia;
- Le concrete possibilità e modalità di semplificazione del linguaggio giuridico e del burocratese.

I vari temi sono stati scelti per delineare la struttura dell'intervista. In apertura si è disposta una presentazione dell'indagine e dei metodi di somministrazione per stabilire un contatto con l'intervistato e favorire il dialogo. A seguire poi sono state poste delle domande introduttive generali allo scopo di avviare la conversazione ed entrare gradualmente nell'argomento. Una volta presa confidenza con gli aspetti principali, si è scelto di seguire l'evoluzione del discorso e, a seconda dei temi e delle argomentazioni che si andavano ad affrontare, di procedere con ulteriori domande centrali o provocatorie. Prima di concludere la ricerca, poi, si è voluto porre alcune domande di carattere meno forte delle precedenti in modo tale da far rilassare l'intervistato e ritornare ad un clima più disteso.

Al fine di raccogliere quanti più dati possibili, le interviste sono state somministrate privilegiando gli incontri dal vivo e optando per le videochiamate su piattaforme apposite nel caso in cui l'intervistato non fosse raggiungibile fisicamente. Gli incontri sono stati registrati

fonicamente, in accordo con gli intervistati, per permettere la trascrizione dei dialoghi che verranno poi allegati a questa ricerca. I testi derivati dalle interviste sono stati sottoposti, una volta completata la stesura, al controllo degli intervistati, cosicché potessero verificare e modificare il proprio pensiero, nel caso in cui lo ritenessero opportuno.

Le tre interviste sono state poi confrontate e analizzate sotto vari aspetti, basandosi principalmente sulla teoria dell'analisi tematica, come si vedrà nello specifico nel prossimo capitolo.

Capitolo 3

ANALISI DEI DATI

3.1 Riflessioni teoriche

In questa ricerca, come visto nel capitolo precedente, la variabile umana è stata posta al centro dello studio dell'equazione della lingua. L'utilizzo di interviste qualitative semi-strutturate ha reso possibile la raccolta di una gran quantità di dati non solo di carattere teorico e concettuale ma, soprattutto, di carattere personale – dati, questi ultimi, estremamente rilevanti perché comprensivi delle opinioni degli intervistati riguardo i temi del presente studio. Ciò ha permesso di esaminare e comprendere a fondo i diversi punti di vista dei tre intervistati per trarre delle conclusioni che, alla luce dello stato dell'arte, hanno offerto molti spunti di riflessione riguardo le modalità e la concretizzazione della semplificazione della lingua. È importante sottolineare che tutto il processo di creazione e messa in atto della ricerca, dallo studio dei testi all'analisi dei dati, è stato realizzato da un solo ricercatore. Questo è risultato essere fondamentale per la creazione di una visione di insieme dell'argomento che permettesse uno svolgimento fluido e genuino delle interviste e un'attenta raccolta di metadati prodotti dagli interlocutori.

Al fine di poter indagare e interpretare ogni possibile informazione utile si è scelto di ricorrere all'analisi tematica, cioè:

un metodo per analizzare dati qualitativi che comporta la ricerca all'interno di un insieme di dati per identificare, analizzare e riportare schemi ripetuti. È un metodo per descrivere i dati, ma comporta anche interpretazione nei processi di selezione dei codici e costruzione dei temi.³³

Per questo tipo di approccio, si è deciso di adottare i criteri esposti da Virginia Braun e Virginia Clarke³⁴ per una corretta ricerca di tipo qualitativo. I sei punti si articolano quindi in questo modo:

- | | |
|-------------------------------------|---------------------------------|
| 1) Familiarizzare con i propri dati | 4) Revisione dei temi |
| 2) Generare i codici iniziali | 5) Definire e denominare i temi |
| 3) Ricerca dei temi | 6) Produzione del rapporto |

³³ Cfr. Braun V., Clarke V., 2006, *Using thematic analysis in psychology*, *Qualitative Research in Psychology*, 3(2):77–101.; Kiger M., Varpio L., 2020, *Thematic analysis of qualitative data: AMEE Guide No. 131*, *Medical Teacher*.

³⁴ Cfr. *Ibidem*.

3.2 Procedura

3.2.1 Familiarizzare con i dati

Per prima cosa, sono state prese in esame le trascrizioni delle interviste e, tramite letture di volta in volta più approfondite, ci si è immersi nei dati per comprenderne l'ampiezza e sviscerarne i significati più profondi. Più la disamina si faceva accurata, più si iniziavano ad annotare idee e appunti prima circostanziali, poi sempre più nel merito dei temi della ricerca. Questi schemi, di carattere generale, sono stati di grande importanza in quanto hanno permesso di avere una base da modellare in tutto il corso dell'analisi. Lo studio approfondito dei testi ha permesso, inoltre, di correggere gli eventuali errori grammaticali e sintattici e di verificare che le opinioni e le idee dei vari intervistati fossero espresse chiaramente ed esplicitamente. Se così non fosse stato ci si sarebbe rivolti nuovamente ai partecipanti per rivedere insieme i concetti, ma questo punto non è servito. L'importanza di una meticolosa trascrizione qui risulta avere un ruolo chiave in quanto l'attenzione ravvicinata utilizzata nel riportare le informazioni affina le abilità interpretative e di ricerca del dettaglio.

3.2.2 Generare i codici iniziali

Una volta familiarizzato con i dati, si è passati poi alla generazione dei codici iniziali, ovvero appunti, annotazioni, termini che rappresentassero le caratteristiche, semantiche o latenti, che più hanno suscitato interesse. Questi, basati su idee e schemi redatti nel passaggio precedente, sono riferiti al «segmento più basilare, o elemento, dei dati grezzi o delle informazioni che possono essere valutate in modo significativo riguardo al fenomeno»³⁵. In questa fase i dati sono stati raccolti in una tabella classificandoli in base a criteri come: l'intervistato al quale si riferivano; un termine o espressione riassuntiva; un riferimento alla posizione del dato nel testo; un estratto esemplificativo delle informazioni in essi contenute.

Le fasi di raccolta e di selezione di informazioni hanno permesso di immagazzinare quanto più materiale possibile riguardo argomenti e opinioni completamente differenti anche rispetto al tema di ricerca. Per far sì che tutto ciò potesse essere sfruttato al meglio nei passaggi successivi passaggi dell'analisi nessun tema o codice è stato tralasciato in questa fase e la

³⁵ Cfr. Braun V., Clarke V., 2006, *op. cit.*, 3(2):77-101.

codifica degli estratti è stata di carattere inclusivo, ovvero mirata a mantenere anche un po' del contesto circostante al dato che si è andato ad estrapolare.

Al fine di creare una mappa tematica quanto più fedele al set di nozioni, sono state incluse anche tutte quelle espressioni e opinioni che risultassero in contraddizione o antitesi rispetto alla linea di pensiero generale.

3.2.3 Ricerca dei temi

Il passaggio successivo del processo di analisi è stato la ricerca dei temi. Si è passati quindi da una fase di meticolosa raccolta dei dati ad una classificazione degli stessi in categorie più ampie. Si è andati quindi a studiare le informazioni e considerare le loro possibili combinazioni in potenziali temi generali.

Per fare questo si è ricorsi alla tabella precedentemente citata che ha permesso di evidenziare le relazioni tra codici, temi e i diversi livelli di questi ultimi. Durante questa fase si è cercato di evidenziare anche le categorie principali e le subordinate in modo da definire una gerarchia dei dati basata sulla loro importanza rispetto al quadro generale, da poter sfruttare in seguito. Anche in questa fase non si è voluto eliminare nulla, per far sì che nella fase successiva si avessero ancora tutte le potenziali nozioni utili. Queste ultime, però, sono qui state raffinate, combinate, separate o scartate in base alla vicinanza o lontananza da temi generali o dalla somiglianza o differenza. Anche in questo punto dell'analisi nulla è stato definitivamente eliminato.

3.2.4 Revisione dei temi

Successivamente si è passati ad un ulteriore perfezionamento durante la revisione dei temi. È risultato evidente in questa fase come alcune categorie di dati non avessero abbastanza informazioni per supportarli o che queste ultime fossero diverse tra loro. Altri gruppi, invece, sono collassati l'uno nell'altro o sono stati separati andando a creare due insiemi diversi. Sono stati presi in considerazione in questo passaggio i criteri duali di Patton³⁶ per l'analisi

³⁶ Patton M. Q., 1990, *Qualitative evaluation and research methods*, 2° ed., Sage.

dell'omogeneità interna e l'eterogeneità esterna dei vari temi, per comprendere se questi potessero coesistere in modo significativo ma con distinzioni chiare e identificabili.

Questa fase è stata concepita secondo due livelli distinti di revisione delle categorie di dati. Il primo ha coinvolto gli estratti e la loro coerenza all'interno del modello fornito dall'insieme al quale sono stati ricondotti. Il secondo invece ha riguardato l'intero set di dati, sia per verificare se i singoli temi "funzionano" in relazione al set totale, sia per codificare altri dati aggiuntivi che sono stati persi nelle fasi precedenti. Al termine di questa analisi è stata creata una prima bozza di mappa tematica concettuale, sulla base della tabella di estratti vista poco fa, che permettesse di ricostruire i collegamenti tra l'argomento principale della ricerca e i vari aspetti emersi dalle interviste.

3.2.5 Definizione dei temi

Superata la revisione, si è passati poi alla definizione e denominazione dei temi, basata sulla mappa citata poco fa. In questo stadio del procedimento ci si è concentrati sull'affinare e delineare ulteriormente i vari aspetti dell'analisi fin qui compiuta, identificando l'essenza di ognuno di essi per poi determinare quale aspetto delle informazioni venisse racchiuso in ogni tema. È stata posta una grande attenzione affinché questi ultimi non fossero troppo complessi o diversi tra loro e, per questo, si è cercato di ricondurre ad ogni argomento un solo aspetto, o al massimo aspetti affini, senza coprire un contesto troppo ampio di significati. In questo passaggio si sono voluti creare dei piccoli racconti, che non scadessero in mere parafrasi, riguardo i singoli estratti. Ciò è stato fatto analizzando dettagliatamente ogni aspetto, riportando qualsiasi elemento potesse essere interessante e inserendolo in una "storia" generale più ampia, in relazione agli argomenti delle domande di ricerca. Tutto ciò è servito per avere una prima idea del racconto che si sarebbe poi andato a scrivere nella fase di produzione del testo e per garantire che non ci fosse un'eccessiva sovrapposizione tra i temi. Si è voluta poi indagare la presenza di sottotemi all'interno delle singole categorie principali, utili per definirne una struttura principale e per creare una gerarchia di significato all'interno dei dati. Alla fine di questa fase dell'analisi era chiara la distinzione tra cosa fosse tema e cosa non lo fosse e ognuno di essi era stato classificato con un nome che fosse conciso, incisivo e di significato immediatamente comprensibile dal lettore.

3.2.6 Produzione del rapporto

Giunti poi all'ultimo stadio dell'analisi tematica si è arrivati alla produzione del rapporto. In questo passaggio si è cercato di raccontare la complicata storia delle informazioni raccolte attraverso un resoconto conciso, coerente, logico, non ripetitivo e interessante³⁷ che racchiudesse non solo le **nozioni** chiave ma anche le categorie in cui queste si inserivano. La classificazione degli estratti tramite tabelle e mappe concettuali ha permesso di avere già esempi e concetti chiave reperibili da poter riportare nel resoconto. Ciò ha reso molto più semplice l'esplicitare il ruolo degli estratti come esempi dei problemi presi in esame. Si è cercato, infine, di incorporare tutto ciò in una narrazione analitica che andasse oltre la mera descrizione dei dati, ma che fornisse delle valide argomentazioni in relazione alla domanda di ricerca.

3.3 Discussione dei dati

Del vasto e complesso mondo della lingua sono state prese in esame, in questa ricerca, alcune delle sue derivazioni: il linguaggio comune, burocratico e giuridico. Nello studio dello stato dell'arte è emerso che, nella maggior parte delle considerazioni, non era stato dato il dovuto spazio al parere di chi questi linguaggi li utilizza e li padroneggia quotidianamente. Come è stato visto nei capitoli precedenti, quindi, la componente sociale possiede un ruolo fondamentale della struttura di questa indagine.

Nelle seguenti pagine si andranno ad analizzare i dati emersi dalle interviste a tre figure dell'ambito giuridico:

- La Dottoressa Sophie Vigna, dottoranda in diritto amministrativo all'università di Padova, negli estratti citata come (S.V.);
- Il Professor Paolo Costa, professore di diritto pubblico dell'università di Padova, negli estratti citato come (P.C.);
- Il Dottor Vincenzo Sgubbi, magistrato e ora membro del Comitato Direttivo della Scuola Superiore della Magistratura, negli estratti citato come (V.S.).

³⁷ Cfr. Braun V., Clarke V., 2006, *op. cit.*, 3(2):77-101.

I tre giuristi sono stati contattati dopo una scrupolosa ricerca e grazie all'aiuto di alcune figure esterne quali i Professori Marcello Daniele, Paolo Ferrua e Luigi Ferrajoli³⁸, che hanno fornito preziosi consigli riguardo le aree tematiche del diritto in cui cercare le figure da intervistare. Si è voluto coinvolgere la Dottoressa Vigna a seguito della ricerca di una persona che frequentasse un dottorato di giurisprudenza in una disciplina concernente il diritto amministrativo. Data la particolare attenzione posta in questo studio sul linguaggio burocratico-amministrativo, si è scelto di contattare una figura che appartenesse ad ambiti del diritto che adottassero tali sfaccettature della lingua. Ci si è rivolti, invece, al Professor Costa dietro consiglio del Professor Daniele e a seguito di una lunga indagine riguardante personalità dell'ambito accademico che trattassero nei loro corsi il diritto pubblico. Il Dottor Sgubbi, infine, è stato contattato tramite delle conoscenze in comune con l'autore della ricerca.

Si è voluto privilegiare, come visto nel capitolo precedente, il contatto diretto offerto dallo svolgere le interviste in presenza. Il colloquio con il Professor Costa è infatti avvenuto il 9 aprile 2024 all'interno del suo studio nel Palazzo del Bo. Anche il Dottor Sgubbi è stato intervistato di persona nel suo studio privato il 27 maggio 2024. Il dialogo con la Dottoressa Vigna è avvenuto, invece, in differita tramite la piattaforma di videoconferenza "Zoom", a causa della lontananza fisica dell'interessata.

Attraverso le loro interviste si è voluto indagare un altro punto di vista riguardo il rapporto tra i linguaggi comune, burocratico e giuridico per comprendere al meglio le relazioni che li legano, le loro caratteristiche e gli attori in gioco in un contesto in continua evoluzione.

I principali temi emersi dall'analisi tematica sono riassumibili in cinque concetti chiave: l'evoluzione; le amministrazioni pubbliche; il linguaggio normativo e la politica; l'oscurità del linguaggio; la semplificazione. Verranno quindi utilizzati come filo conduttore per sviscerare tutti gli elementi rilevanti che consolidino, o confutino, quanto già conosciuto riguardo alle argomentazioni dell'indagine.

³⁸ Il Professor Marcello Daniele è Professore di Diritto processuale penale e Presidente della Scuola di Giurisprudenza dell'Università di Padova dal 2019.

Il Professor Paolo Ferrua è Professore emerito di Diritto processuale penale all'Università degli Studi di Torino.

Il Professor Luigi Ferrajoli, allievo di Norberto Bobbio e magistrato dal 1967 al 1975, è oggi Professore emerito di Filosofia del diritto all'Università degli Studi di Roma Tre.

3.3.1 L'evoluzione dei linguaggi

Nella comunicazione tra Stato e cittadino il linguaggio svolge un ruolo fondamentale: è il veicolo dell'informazione e rappresenta, per molti, l'istituzione sociale per eccellenza. Questo attore muta di pari passo con la società, e ciò rende fondamentale la comprensione della sua evoluzione. Il linguaggio comune, che sarà il primo sottotema analizzato in quest'analisi, ha subito una profonda involuzione. Sia il Dottor Sgubbi sia la Dottoressa Vigna, infatti, hanno espresso con ferma convinzione che ci sia stato un impoverimento dal punto di vista grammaticale, semantico, lessicale e di costruzione del testo:

«Il linguaggio scritto viene utilizzato da chi ha il tempo di pensare a quello che scrive e che quindi può articolare un pensiero e fare appello alle proprie risorse linguistiche, e al proprio vocabolario, con un minimo di attenzione in più. Quando questo non avviene allora le frasi sono spezzate, senza capo né coda, con un linguaggio povero che si ripete a distanza di qualche riga. Se questo è il tipo di produzione di persone che hanno un'istruzione superiore, indubbiamente ciò fa abbastanza riflettere.» (V.S.)

La Dottoressa Vigna ha poi aggiunto alcune considerazioni riguardo la carenza di vocaboli:

«Secondo me sono sempre meno le parole che si usano, come spesso si legge anche in varie ricerche in cui si analizza quanti sono i vocaboli e i lemmi utilizzati nel quotidiano e quanti sono, invece, quelli che stanno diventando desueti. Temo che, pian piano, si stia verificando un impoverimento, anche legato alla grammatica, perché laddove non si riesce a ricostruire compiutamente un vocabolo o un significato e si ha paura di sbagliare, si preferisce optare per un termine diverso, magari più semplice e più immediato.» (S.V.)

Viene qui trattata anche la terminologia più nello specifico nei suoi caratteri di velocità e semplicità. Tutti i partecipanti della ricerca hanno infatti sottolineato quanto i ritmi dell'informazione, sia essa mediatica o attraverso una comunicazione interpersonale, siano diventati sempre più rapidi. Ciò comporta sicuramente una scarsa attenzione nella scelta e nell'uso dei vocaboli che diventano sempre più poveri e meno ricercati.

È stato molto interessante, però, l'intervento del Professor Costa che ha invece evidenziato quanto, secondo lui, la lingua non abbia subito un'involuzione:

«Sinceramente non ho avuto l'impressione che sia avvenuto un effettivo impoverimento del linguaggio comune. Il linguaggio che si parla tra ragazzi è quasi sempre uno slang e, qualcosa del genere, ce lo si porta dietro quasi tutta la vita.» (P.C.)

L'intervento del Professor Costa offre molti spunti di riflessione: la causa dell'evoluzione della lingua non viene più attribuita all'aumento della velocità della comunicazione, ma all'adozione di un gergo e di uno "slang" fin da quando si è ragazzi. Le due ipotesi, forse, non sono da considerare in via alternativa l'una rispetto all'altra, ma entrambe complici di una sottile e continua influenza della società alla quale appartengono.

Se il linguaggio comune appare a volte più povero e scarno, il linguaggio burocratico-giuridico, secondo sottotema importante, viene invece percepito, nella maggior parte dei casi, come eccessivamente complesso e sempre in ritardo rispetto alle altre derivazioni della lingua. Il Dottor Sgubbi racchiude nel suo intervento questo concetto:

«C'è una distanza sempre crescente tra l'italiano parlato e l'italiano burocratico. Infatti, anche quando quest'ultimo cerca in qualche modo di svecchiarsi o di adeguarsi, procede comunque troppo lentamente rispetto agli ulteriori passi in avanti, o indietro a seconda dei punti di vista, che fa l'italiano parlato. La conseguenza è che questo divario cresce sempre di più o quantomeno non si accorcia mai. [...] C'è una parte del tecnicismo che è assolutamente necessaria e quindi dalla quale non si può prescindere. Una semplificazione di concetti che non sono semplici sarebbe allora un impoverimento del concetto. Una semplificazione di un concetto che richiede una definizione tecnica, e questo soltanto allo scopo di renderlo più facilmente comprensibile, significa uno svilimento del termine tecnico che non è sostituibile. Entro questi limiti credo che il linguaggio tecnico non possa essere semplificato» (V.S.)

Sulla stessa linea di pensiero si posiziona anche il Professor Costa che aggiunge un interessante dettaglio:

«Il linguaggio burocratico è un linguaggio gergale, mentre il linguaggio giuridico è amministrato da una comunità scientifica che ha bisogno di intendersi e deve trasmettere una scienza possibilmente esatta a chi poi la dovrà applicare. [...] Vi è poi una degenerazione del linguaggio giuridico che può essere dovuta, invece, proprio all'effetto opposto, cioè al fatto che si renda permeabile ad un linguaggio che non è il suo proprio: mutua concetti e parole da altri ambiti del sapere come, per esempio, dall'economia.» (P.C.)

L'influenza di linguaggi tecnici di altri settori rappresenta un ulteriore fenomeno che sta prendendo sempre più piede negli ultimi anni. Quest'ultimo viene spesso definito "aziendalese"³⁹, e rappresenta un nuovo ostacolo alla semplificazione della lingua. Se, fino a qualche anno fa, ci si trovava a dover affrontare una disciplina tecnica, quale quella del diritto, e il problema di dover rendere chiaro il linguaggio che la contraddistingueva, ora tale questione viene acuita dal fatto che al gergo del diritto si aggiunge anche quello dell'economia.

Al contrario, la Dottoressa Vigna si discosta dal pensiero degli altri due intervistati andando a sottolineare come, con i mezzi tecnologici odierni, la percezione della complessità del linguaggio dovrebbe essere ancor meno marcata rispetto ad anni fa. L'accesso a strumenti che permettono di comprendere il significato dei termini, infatti, offre la possibilità di eliminare questa barriera che viene ancora ampiamente percepita:

«A mio giudizio, il linguaggio giuridico non è cambiato e non è mutato in maniera significativa negli ultimi anni. [...] Oggi abbiamo diversi metodi per riuscire a venire a capo di un dubbio

³⁹ *Aziendalese*: linguaggio settoriale non confinato in settori specifici, ma utilizzato variamente da persone attive nel campo dell'economia, del marketing, del commercio, della finanza, con varie estensioni anche al lessico politico e amministrativo. Cfr Lubello S., 2014, *op. cit.*, pp. 98-99.

riguardo al significato, grazie anche, secondo me, a strumenti ben più potenti del vocabolario, che ammette solo lemmi e che, quando si tratta di parole composte o perifrasi, per esempio, non è di grande supporto, mentre internet è assai più utile.» (S.V.)

Come enfatizza il Dottor Sgubbi, inoltre, la chiarezza espositiva è un dovere proprio della funzione pubblica che svolgono i giuristi, non solo un'attenzione in più da porre nella fase di scrittura di un testo burocratico-giuridico:

«(Le burocratizzazioni del linguaggio) Dovrebbero, quindi, essere eliminate: non che si “potrebbero” ma si “dovrebbero” eliminare perché è un dovere l'essere chiari e come tale va adempiuto.» (V.S.)

La possibilità di avere accesso a strumenti che permettano di comprendere i significati di parole desuete, o strettamente proprie dell'ambito giuridico, non deve sminuire l'importanza del dovere pubblico di esprimersi chiaramente. Nonostante il cittadino possieda i mezzi, ne sia consapevole o meno, per comprendere i termini propri del linguaggio giuridico, non deve venir meno l'attenzione verso una lingua comprensibile da tutti.

3.3.2 Le amministrazioni

Il secondo tema emerso dalle interviste concerne le pubbliche amministrazioni che da un lato ricoprono un ruolo nevralgico nella comunicazione tra Stato e cittadino e, dall'altro lato, influenzano e plasmano continuamente il linguaggio. Per questo motivo, esse sono le prime ad essere soggette a riforme e corsi per la semplificazione della lingua. Da anni, infatti, i dipendenti pubblici che redigono e revisionano testi normativi-burocratici possiedono strumenti e tecniche di scrittura racchiuse nei manuali di *drafting* normativo. Nonostante questo, però, come evidenzia il Professor Costa, il linguaggio amministrativo continua ad essere settoriale e poco accessibile:

«Altra cosa è il linguaggio della pubblica amministrazione, che tende ad essere sicuramente meno accessibile anche rispetto allo stesso linguaggio normativo. Questo è in parte fisiologico direi, perché l'amministrazione è un'organizzazione di uffici imparziale, tendenzialmente separata dal potere politico, che sviluppa il suo lessico gergale. [...] Si tratta insomma di trovare un equilibrio tra le ragioni della politica e quelle dell'amministrazione, che preservi il principio di imparzialità di quest'ultima. C'è un'altra tendenza dentro la pubblica amministrazione, quella alla managerializzazione. [...] Questo può avere ricadute positive in termini di efficienza, ma meno in termini di etica del servizio pubblico. Qui vi è anche un cambio lessicale. [...] Il linguaggio amministrativo incontra un linguaggio manageriale derivato dalle scienze economiche e delle scienze aziendali.» (P.C.)

Nonostante i corsi di comunicazione efficace e i vari strumenti a disposizione, i dipendenti delle pubbliche amministrazioni spesso non riescono comprendere il significato delle norme

data l'estrema complessità e, per questo, sono restie nel darle una loro interpretazione. Ciò, infatti, potrebbe portare ad un'alterazione dei significati di quanto contenuto nei testi normativi con enormi conseguenze, come emerso nell'intervista della Dottoressa Vigna:

«L'amministrazione preferisce non sbilanciarsi e rifarsi al testo letterale della norma, piuttosto che creare affidamento illegittimo e far credere alle persone che una cosa sia in un determinato modo e poi essere smentita, con le varie conseguenze che ciò comporta. Alla fin fine è comunque una responsabilità: i funzionari amministrativi si assumono una responsabilità. [...] Per il funzionario amministrativo è quindi gravoso assumersi la responsabilità di attribuire con certezza il significato ad una norma, responsabilità che magari nessuno prima, neanche il legislatore, si è voluto assumere.» (S.V.)

La Dottoressa poi, ritorna sul tema introducendo anche un altro aspetto, che verrà approfondito in seguito, che riguarda l'oscurità del linguaggio:

«Secondo me, invece, il problema spesso si colloca ad un livello più alto: non è l'amministrazione che usa un termine giuridico astruso in malafede, con la volontà e l'intenzione di mantenere oscuro il significato di una norma; non mi sento di escludere che, talvolta, quest'ultimo sia oscuro anche all'amministrazione stessa. Non è che non voglia farsi capire, ma temo che non abbia lei stessa gli strumenti per dare certezza alle persone e che quindi, nel dubbio, non si esponga.» (S.V.)

Si delinea allora la figura di un'amministrazione in balia delle norme e di un linguaggio che fa ancora fatica a comprendere. Nonostante gli sforzi e gli interventi promossi per formare questo attore che, come si è detto, è fondamentale nella comunicazione al cittadino, non si è ancora giunti ad un'accettabile padronanza della lingua delle norme. Quest'ultima, infatti, risulta essere quasi incomprensibile anche dagli stessi legislatori che la utilizzano e la definiscono.

3.3.3 Il linguaggio normativo e la politica

Si sono voluti unire questi due elementi, seppur per molti aspetti distanti tra loro, perché gli effetti del loro rapporto possono essere ritrovati in moltissimi punti, estremamente rilevanti, dei temi presi in esame. È emerso, infatti, dalle interviste il fatto che le leggi vengano redatte in funzione degli interessi della politica. Ciò comporta un'influenza del linguaggio della politica sul linguaggio giuridico-normativo e una produzione di norme non più volta alla regolazione di contesti sociali, ma mirata alla propaganda politica e alla ricerca di consenso. Queste informazioni sono emerse significativamente dall'intervista al Professor Costa:

«Gli studi costituzionalistici hanno da tanto tempo teorizzato la quarta funzione di indirizzo politico, ovvero il raccordo tra governo e Parlamento che dà forma ad un programma di governo e lo realizza. La legge è diventata funzionale alla realizzazione del programma politico e quindi non è più quell'ordine di gerarchia stabile: "per fare questa politica mi serve questa base di legge, allora faccio una legge per fare quella politica". Questo non significa che la politica sia brutta o sbagliata o non vada fatta, ma che è

cambiato il modo di concepire la legge, cioè entra dentro il processo di produzione della politica e non è più fine a sé stessa.» (P.C.)

Basti solo pensare, come espresso poi dal Professor Costa in un passaggio successivo, a quante volte vengano prodotte delle leggi per scopi che non siano la mera regolazione di un contesto o di un attore sociale:

«Non so se però la società voglia essere regolata. È il legislatore che vuole essere pervasivo. Qui tocchiamo il problema del decisionismo: chi ha detto che per forza tutto debba essere deciso? La società molto spesso si auto-organizza, e quindi a volte dovrebbero esserci ambiti di indecidibilità. [...] Ma è difficile sottrarre la decisione al potere, e ciò è dovuto ad un motivo facilmente comprensibile: per chi fa carriera politica, e quindi vive della ricerca del consenso, è troppo golosa l'opportunità di mettere il suo nome su una iniziativa legislativa e poter dire "io ho risolto il problema", vero o presunto. La produzione di leggi diventa, oltre che uno strumento di regolazione, anche uno strumento di comunicazione politica.» (P.C.)

Coloro che intervengono sulla produzione delle norme non sempre hanno un bagaglio lessicale così ricco in materia giuridica quanto, sempre più, in materia economica e finanziaria. Appare quindi, come espresso dal Dottor Sgubbi, una situazione in cui le norme prodotte sono talmente difficili da comprendere che, nel momento in cui devono essere applicate, la stessa interpretazione risulta estremamente complessa:

«Diventa altrimenti complicato persino interpretare il significato letterale della norma e quella letterale è la prima delle possibili interpretazioni di fronte alla quale però, se è chiara, l'interprete deve fermarsi. Se quindi il legislatore [...] voleva dire l'esatto contrario di quello che ha scritto, una volta che la norma è stata redatta così, secondo la lingua italiana va intesa in un senso che è l'opposto di quello che il legislatore intendeva. L'interprete dovrebbe fermarsi a quella interpretazione e applicare la legge in senso opposto a quello che voleva dire, salvo poi ovviamente indagare l'intenzione del legislatore che sarebbe, però, un criterio successivo.» (V.S.)

Con queste premesse, allora, la considerazione della Dottoressa Vigna riguardo la vera origine della complessità della lingua, riportata nel sottoparagrafo precedente, acquisisce nuovi significati e maggiore importanza. Gli interventi per la semplificazione del linguaggio allora potrebbero aver già dato i loro frutti ma, se il legislatore continua a mescolare le carte in tavola, non è facile coglierne il valore.

3.3.4 L'oscurità del linguaggio

Ci si potrebbe chiedere se l'oscurità che si cela dietro al linguaggio burocratico-giuridico sia voluta o se tale complicazione dei termini e della lingua sia casuale e spontanea. Per comprendere il punto di vista degli intervistati è stato allora proposto un passaggio del libro "La deriva" di Gian Antonio Stella e Stefano Rizzo, già ripreso nel primo capitolo di questa

ricerca. Nell'estratto presentato ai tre giuristi, l'incomprensibilità della lingua e delle norme viene intesa come un "potere" esercitato dal legislatore che volontariamente non vuole farsi intendere dal cittadino. I tre giuristi ai quali è stato letto il passo del testo hanno fornito tre opinioni differenti, ma ugualmente interessanti in merito. Il Professor Paolo Costa, ad esempio, è entrato nel merito e ha categorizzato le tipologie di potere in gioco:

«Tutto può essere "potere", ma occorre in questo caso distinguere: una cosa è il potere politico e una cosa è il potere della pubblica amministrazione. Il potere politico in sé non cerca un linguaggio particolarmente oscuro, anzi: come dicevamo prima, è un potere che tende a semplificare perché vuole creare consenso. [...] Altra cosa è il linguaggio della pubblica amministrazione, che tende ad essere sicuramente meno accessibile anche rispetto allo stesso linguaggio normativo. Questo è in parte fisiologico direi, perché l'amministrazione è un'organizzazione di uffici imparziale, tendenzialmente separata dal potere politico, che sviluppa il suo lessico gergale. [...] Si tratta insomma di trovare un equilibrio tra le ragioni della politica e quelle dell'amministrazione, che preservi il principio di imparzialità di quest'ultima.» (P.C.)

La Dottoressa Vigna, invece, pone il problema sul piano della competenza linguistica. Individua, infatti, la causa della complessità della lingua in una comune lacuna delle conoscenze necessarie per una corretta formulazione del testo, oltre ad un copia-incolla generale dovuto al non volersi assumere l'onere di un'interpretazione normativa:

«Anche noi, a volte, siamo vittima di queste leggi scritte in maniera poco intellegibile. Per cui, mi viene difficile dedurre dalla complessità del linguaggio l'intenzione premeditata di rendere oscuro il testo: penso sia mera trascuratezza di quanto una parola o un'altra possano incidere poi sul contenuto e sull'applicazione concreta delle norme. L'amministrazione preferisce non sbilanciarsi e rifarsi al testo letterale della norma, piuttosto che creare affidamento illegittimo e far credere alle persone che una cosa sia in un determinato modo e poi essere smentita, con le varie conseguenze che ciò comporta. [...] Per il funzionario amministrativo è quindi gravoso assumersi la responsabilità di attribuire con certezza il significato ad una norma, responsabilità che magari nessuno prima, neanche il legislatore, si è voluto assumere.» (S.V.)

Il Dottor Sgubbi, infine, ritiene che l'oscurità del linguaggio sia un dato di fatto e che miri, molto spesso, a scoraggiare tutti coloro non siano decisi a comprendere il significato delle parole:

«In effetti tante volte una burocrazia ostile del linguaggio allontana il cittadino che non abbia veramente una grande ostinazione nel voler capire tutti i costi e quindi si semplifica la vita. In questo modo esercita, però, un potere oscuro non controllabile» (V.S.)

Questa percezione viene poi acuita da un clima di sfiducia tra Stato e cittadino, che crea sospetti e rende più deboli i rapporti e meno efficaci le comunicazioni tra i due attori. Tutto ciò è sottolineato nell'intervento della Dottoressa Vigna:

«Laddove le persone non trovano certezza e si sentono in balia del diritto, si radica la convinzione che ciò sia legato al fatto che il linguaggio non è comprensibile e che si giochi con le parole per ritorcerle loro contro. Questa è una mia impressione, credo che la società ad oggi percepisca questo: si senta vittima

dell'incertezza e creda che le parole siano, diciamo così, l'arma o lo strumento utilizzato per portare avanti questa situazione d'incertezza che li lascia in balia degli eventi o di chi decide per loro.» (S.V.)

L'insieme di tutti questi elementi crea una nebbia che rende difficile delineare i confini e i caratteri di questa oscurità. Quel che è certo, e che è emerso attraverso le interviste, è che l'esigenza di arrivare ad un linguaggio più comprensibile è molto sentita, anche se in modi differenti, come si vedrà qui a breve.

3.3.5 La semplificazione

Fino a qui sono stati analizzati tutti i caratteri principali dei linguaggi presi in esame per arrivare all'ultimo tema: la semplificazione. Come abbiamo visto nei capitoli precedenti, nel corso degli anni si è acceso il dibattito riguardo l'effettiva possibilità di eliminare, in parte o del tutto, la complessità della lingua. Si è andati ad indagare, infatti, se fosse possibile semplificare una realtà così astrusa come quella del linguaggio nel suo rapporto con il diritto. Dal dialogo con gli intervistati sono emersi interessanti dettagli riguardanti non solo le pubbliche amministrazioni, ma anche i cittadini e i giuristi. Il primo aspetto che è emerso è stato quello riguardante la perdita dei significati che potrebbe avvenire con una semplificazione totale della lingua. Una spiegazione di tale fenomeno si può ritrovare nell'intervista alla Dottoressa Vigna:

«Continuerà ad essere importante mantenere le parole settoriali, anche se magari un po' desuete, fino a quando la comunità di giuristi e di persone che operano nel settore, i cosiddetti esperti del diritto, continueranno a capire il significato racchiuso da queste parole e il concetto che vi si collega. Le parole perdono di utilità nel momento in cui diventano un'aporìa e perdono ogni significato, diventando una scatola vuota o una mera ripetizione di qualcosa. Laddove dietro una parola si delinea un concetto, allora lì la parola ha un significato ed una sua ragion d'essere.» (S.V.)

Nell'intervista al Dottor Sgubbi viene poi ripresa l'idea in riferimento ai tecnicismi del diritto e all'abuso di questi ultimi all'interno dei testi giuridici:

«C'è una parte del tecnicismo che è assolutamente necessaria e quindi dalla quale non si può prescindere. Una semplificazione di concetti che non sono semplici sarebbe allora un impoverimento del concetto. Una semplificazione di un concetto che richiede una definizione tecnica, e questo soltanto allo scopo di renderlo più facilmente comprensibile, significa uno svilimento del termine tecnico che non è sostituibile.» (V.S.)

Come si evince dal dialogo con il Professor Costa, però, non tutte le branche del diritto sono ugualmente semplificabili perché, a seconda del settore, hanno caratteristiche, stili e retaggi completamente differenti:

«Ci sono ambiti dove per forza di cose è difficile uscire dal tecnicismo, prima di tutti mi viene in mente l'ambito del diritto civile. [...] Altra cosa invece sono gli ambiti dove c'è il potere pubblico. Credo che qualche margine per poter semplificare il linguaggio ci possa essere in tutto il settore del diritto pubblico, ad esempio eliminando le forme gergali. [...] Dove il linguaggio deve essere il più limpido possibile e il più semplice possibile - e lì sarei favorevole a qualunque opera di semplificazione – è l'ambito del diritto penale, perché lì è massima la potestà dello Stato. È un ambito dove tuttavia, a mio giudizio, vi è già una certa chiarezza» (P.C.)

Sull'argomento il Dottor Sgubbi si esprime posizionandosi in un punto di vista differente dal Professore, ritenendo necessario un intervento più massiccio nei confronti del linguaggio:

«Io penso che la semplificazione dovrebbe essere applicata a tutto il linguaggio della pubblica amministrazione: dal certificato dell'anagrafe fino alla sentenza della Cassazione. Questo perché riguarda i rapporti della pubblica amministrazione con i cittadini, dello Stato con i cittadini.» (V.S.)

Che debba avvenire per settori o riguardo tutto l'insieme del linguaggio, rimane comune a tutti gli intervistati la percezione della necessità di una semplificazione della lingua. Rimane però aperto il dibattito sulle modalità con le quali tale processo debba avvenire. Anche in questo caso, le tre interviste hanno permesso di raccogliere tre pareri differenti in merito, che ora si andranno ad analizzare.

Il Professor Costa, per riprendere quanto detto poco fa, ritiene che la semplificazione sia attuabile ma soltanto ad alcune branche del diritto:

«Ritengo poi che sia possibile, perché in parte è già stata fatta, una semplificazione dei settori del diritto pubblico, cioè dei settori in cui entra in campo il potere dello Stato o delle pubbliche amministrazioni. Lì, proprio per rispondere al rischio democratico cui accennava, uno sforzo ulteriore di semplificazione è auspicabile, secondo me, e anche in parte possibile; in parte ma non del tutto. Il linguaggio del diritto privato, invece, ha una storia che parte da Roma antica e trovo difficile poterlo reinventare. È un linguaggio che vive quasi come una lingua naturale e che tutto sommato ci disturba molto poco: non è infatti il linguaggio del potere ma è il linguaggio della società. Sarei quindi per questa divisione: lasciare ai suoi tecnicismi e ai suoi dogmatismi il linguaggio del diritto privato; rendere invece quanto più accessibile possibile il linguaggio del diritto pubblico.» (P.C.)

La Dottoressa Vigna, invece, presenta un metodo diretto per una rapida semplificazione. Propone infatti la creazione di una figura che possa essere un filtro tra Stato e cittadino alla quale quest'ultimo possa rivolgersi ogniqualvolta dovesse avere dubbi:

«Nel diritto è la stessa cosa e bisogna trovare un compromesso. A parer mio quest'ultimo potrebbe essere l'aver delle persone di riferimento che non siano solo "gli amici laureati in giurisprudenza", ma una pubblica amministrazione che effettivamente possa fare da filtro e aiutare a sciogliere la complessità. [...] Nondimeno è il potere esecutivo che dà attuazione in concreto alle leggi e fa sì che una legge, che per sua natura è generale e astratta, nel concreto venga poi applicata ad un soggetto specifico. L'amministrazione, a quel punto, non può essere meramente passiva, perché ha un ruolo nevralgico, essendo il primo ente con il quale il cittadino si raffronta. [...] Secondo me in tutti gli ambiti un po' è così e ci deve essere quindi una persona che faccia da filtro, perché è insensato pretendere che il cittadino possa o debba avere delle sue cognizioni pregresse in ogni branca del diritto.» (S.V.)

Il Dottor Sgubbi, infine, evidenzia la necessità di una formazione su tutti i livelli, ma sottolinea come quest'ultima debba avvenire tramite un processo lento e graduale perché va a toccare degli ambiti che sono propri non solo di alcuni settori, ma anche di aspetti propri della personalità dei singoli autori dei testi normativi-burocratici:

«Non credo che si possa da oggi a domani insegnare, e non solo insegnare, pretendere che una volta insegnato si metta in pratica quanto imparato in seguito ad una semplificazione del linguaggio che improvvisamente faccia capire al cittadino per incanto quello che fino al giorno prima non aveva capito. Credo che sarebbe necessaria la formazione, certamente, ma che questa sia una cosa lenta, che impatta anche sul nostro modo di esprimerci e questo è comunque uno dei tratti della nostra personalità che non può essere cambiato di punto in bianco. [...] Ecco quindi è un processo lento che non si può pretendere di esaurire con un tratto di penna. Però va fatto.» (V.S.)

La necessità di una semplificazione del linguaggio burocratico-giuridico viene quindi percepita non solo dai linguisti ma anche dagli stessi giuristi che lo utilizzano quotidianamente. Nel prossimo capitolo, l'ultimo di questa ricerca, si cercherà di trarre alcune considerazioni conclusive riguardo le possibili modalità di attuazione della semplificazione della lingua, alla luce di quanto emerso dallo stato dell'arte, dal pensiero dei linguisti e dei giuristi in merito.

Capitolo 4

CONCLUSIONI

Il rapido e continuo mutare della società richiede una lingua che evolva di pari passo, soprattutto nei delicati contesti del diritto dove il linguaggio è il veicolo delle regole e delle norme che la stessa società deve adottare. Data questa premessa, il principale obiettivo alla base dell'elaborato è stato quello di comprendere se fosse possibile rendere più efficaci il burocratese e il gergo della giurisprudenza e come questo potesse avvenire. Per poter ottenere dei dati obiettivi e pertinenti è risultato necessario studiare i caratteri e i vizi di questi linguaggi nel loro rapporto con l'italiano comune e raccogliere le opinioni di esperti del settore giuridico riguardo tali temi.

Uno tra i principali indizi che segnalano una differente velocità di evoluzione delle varie sfaccettature della lingua è il fatto che tutti i tentativi di svecchiamento e semplificazione che si sono susseguiti nel corso degli anni hanno prodotto risultati decisamente poco visibili. Agli occhi dei cittadini meno accorti, proprio per questa assenza di chiari segnali di cambiamento, risulta allora naturale la presenza di un'oscurità, di una fitta nebbia, che nel dialogo con lo Stato rende difficile la comprensione anche delle comunicazioni più elementari.

Da questa ricerca è emersa la presenza di diverse linee di pensiero riguardo le modalità attraverso cui l'evoluzione del linguaggio possa prendere forma e, soprattutto, riguardo la stessa percezione della lingua. Se, però, per molti aspetti questi punti di vista si posizionano lungo sentieri differenti, per altri permettono di delineare una prospettiva generale, un'idea comune che possa fornire nuovi spunti di riflessione a chi, in futuro, vorrà studiare nuovamente i temi qui trattati.

Il burocratese e il linguaggio giuridico possono essere rappresentati, infatti, come derivazioni dell'italiano che mutano a seconda delle esigenze dei contesti in cui vengono applicate. Nella maggior parte dei casi, però, non riescono a mantenere il passo di nuove tendenze sociali, come ad esempio il gergo aziendale (l'aziendalese) oppure l'e-taliano.

È necessario, e doveroso, cercare di rendere la lingua del diritto e della burocrazia comprensibili e fruibili dal cittadino comune ma, per quanto ciò possa essere auspicabile, rimane un'utopia condizionata dalla specificità degli ambienti nei quali vengono utilizzate. Per questo motivo, oltre ad una semplificazione dei termini e della forma, dove possibile, devono essere introdotte misure alternative che mirino al fornire un supporto ai cittadini o a formarli. Un esempio di questi mezzi potrebbe essere l'introduzione di legende e opuscoli da allegare alle norme che mirino a spiegare i termini e i concetti, un altro potrebbe essere l'istituire una figura specifica a cui le persone possano rivolgersi in caso di dubbio o incertezza. Per fare ciò la continua e sempre più profonda istruzione dei dipendenti delle pubbliche amministrazioni, con particolare attenzione all'efficacia e alla chiarezza della lingua, risulta essere sempre più fondamentale. Di certo, però, non si avranno risultati tangibili a breve termine, in quanto frutto di cambiamenti riguardanti il linguaggio, parte quasi inconscia delle persone che si radica fino alle profondità della personalità delle stesse.

Tuttavia, risulta importante sottolineare che questa ricerca ha posto l'attenzione su variabili in stretta relazione con la società. Ciò, quindi, va a definire un campo di studi molto vasto e in continua evoluzione. A questo poi si aggiunge che il campione di ricerca preso in considerazione è costituito da sole tre persone. Tutto questo ha portato alla creazione di uno studio che non deve essere considerato come universalmente valido o assolutamente oggettivo, in quanto riguardante uno specifico settore in uno specifico momento storico.

Potrebbe essere interessante, in futuro, cimentarsi in ulteriori ricerche che trattino i temi qui presi in considerazione analizzando un campione di popolazione più ampio. Così facendo si potrebbe creare un'indagine che miri a sviscerare le opinioni e delineare le linee di pensiero contrastanti di giuristi, linguisti e cittadini in merito ai linguaggi qui presi in esame e alla loro semplificazione.

BIBLIOGRAFIA

- Acanfora F., 2021, *In altre parole: dizionario minimo di diversità*, Effequ.
- Acanfora F., Gheno V., 2022, *Chiamami così. Normalità, diversità e tutte le parole nel mezzo*, Il Margine.
- Bernardi L., 2005, *Percorsi di ricerca sociale*, Carocci.
- Berruto G., *Semplificazione linguistica e varietà sub-standard*, in Holtud G., Radtke E. (hrsg.), 1990, *Sprachlicher Substandard III: Standard, Substandard und Varietätenlinguistik*, Niemeyer, Tübingen.
- Bianco F., *Burocratese nascosto nell'italiano moderno*, in Ruffino G., Castiglione M. (eds.), 2016, *La lingua variabile nei testi letterari, artistici e funzionali contemporanei. Analisi, interpretazione, traduzione*, Atti del XIII Congresso SILFI Società Internazionale di linguistica e Filologia Italiana, Palermo 22-24 settembre 2014, Cesati.
- Braun V., Clarke V., 2006, *Using thematic analysis in psychology*, *Qualitative Research in Psychology*, 3(2):77–101.
- Calvino I., 8 febbraio 1965, *Per ora sommersi dall'antilingua*, Il Giorno.
- Canfora L., Cardinale U., 2012, *Disegnare il futuro con intelligenza antica: l'insegnamento del latino e del greco antico in Italia e nel mondo*, Il Mulino.
- Cardano M., 2011, *La ricerca qualitativa*, il Mulino.
- Carofiglio G., 2015, *Con parole precise: breviario di scrittura civile*, GLF editori Laterza.
- Carrada L., 2012, *Lavoro, dunque scrivo! creare testi che funzionano per carta e schermi*, Zanichelli.
- Cignetti L., Fornara S., 2017, *Il piacere di scrivere: guida all'italiano del terzo millennio*, Carocci.
- Cortelazzo M., 2007, *Lingue speciali: la dimensione verticale*, 3° ed., Unipress.

- Cortelazzo M., 2021, *Il linguaggio amministrativo: principi e pratiche di modernizzazione*, Carocci.
- D'Achille P., 1994, *L'italiano dei semicolti*, vol. III, SLIE.
- De Mauro T., 2021 *Guida all'uso delle parole: parlare e scrivere semplice e preciso per capire e farsi capire*, Laterza.
- Di Michele V., Fiacchi A., Orrù A., 2022, *Scrivi e lascia vivere: manuale pratico di scrittura inclusiva e accessibile*, Flacowski.
- Ferrajoli L., 2008, *Diritto e ragione: teoria del garantismo penale*, 9° ed., GLF Editori Laterza.
- Ferrajoli L., 2024, *Giustizia e politica: crisi e rifondazione del garantismo penale*, Laterza.
- Fioritto A., 2009, *Manuale di stile dei documenti amministrativi*, il Mulino.
- Franceschini F., Gigli S., 2003, *Manuale di scrittura amministrativa*, Ufficio Comunicazione Interna – Agenzia delle Entrate.
- Frattoni F., 2002, *Direttiva sulla semplificazione del linguaggio dei testi amministrativi*, Dipartimento della funzione pubblica
- Gruppo di lavoro per la revisione del manuale regionale di drafting (a cura di), 2007, *Regole e suggerimenti per la redazione dei testi normativi*, 3° ed., Conferenza dei Presidenti delle Assemblee legislative delle Regioni e delle Province autonome.
- Istat, 2021, *Livelli di istruzione e partecipazione alla formazione*, Statistiche report.
- Kiger M., Varpio L., 2020, *Thematic analysis of qualitative data: AMEE Guide No. 131*, Medical Teacher.
- Liverani P. G., 2005, *La società multicaotica; con il Dizionario dell'antilingua*, Ares.
- Lubello S., 2014, *Il linguaggio burocratico*, Carocci.
- Lubello S., a c. di, 2018, *L'e-taliano: scriventi e scritture nell'era digitale*, Franco Cesati.
- Lucarelli A., 2001, (a cura di), *Semplificare il linguaggio burocratico. Meccanismi e tecniche*, Regione Emilia-Romagna.

- Nencioni G., 1989, *Saggi di lingua antica e moderna*, Rosenberg & Sellier, pp. 209-219.
- Orwell G., 2021, *La neolingua della politica*, a c. di M. Birattari, 2° ed., Garzanti.
- Pantanella A., 2022, *Ben detto.*, DFG Lab.
- Patton M. Q., 1990, *Qualitative evaluation and research methods*, 2° ed., Sage.
- Rizzo S., Stella G. A., 2008, *La deriva: perché l'Italia rischia il naufragio*, Rizzoli.
- Tipaldo G., 2014, *L'analisi del contenuto e i mass media: oggetti, metodi e strumenti*, il Mulino.
- Tuzzi A., 2003, *L'analisi del contenuto: introduzione ai metodi e alle tecniche di ricerca*, Carocci.
- Viale M., 2008, *Studi e ricerche sul linguaggio amministrativo*, CLEUP.
- Vincenti U., 2014, *Linguaggio normativo*, in *Enciclopedia del diritto* annali VII, Giuffrè, pp. 669-685.
- Zucchelli C., 12/2004, *L'esperienza della Presidenza del Consiglio dei ministri*, Parlamenti Regionali.

SITOGRAFIA

Berruto G., 2011, *Varietà*, in «Treccani»,

[https://www.treccani.it/enciclopedia/variet%C3%A0_\(Enciclopedia-dell%27Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/variet%C3%A0_(Enciclopedia-dell%27Italiano)/), consultato il 23 agosto 2023.

Cortelazzo M., 2015, *L'italiano, la traduzione, la norma*, in «Treccani»,

https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/traduttese/Cortelazzo.html, consultato il 2 aprile 2024.

Cortelazzo M., n. d., *Il burocratese*, in «Treccani»,

https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/burocratese/cortelazzo.html, consultato il 24 marzo 2024.

Cortelazzo M., Pellegrino F., n. d., *30 Regole per scrivere testi amministrativi chiari*, in

«Linguaggio amministrativo chiaro e semplice», <http://www.maldura.unipd.it/buro/>, consultato il 20 luglio 2023.

Grimolizzi G., 2024, «*Il linguaggio giuridico non sia oscuro. Il diritto dev'essere accessibile a tutti*», in «Il Dubbio»,

<https://www.ildubbio.news/interviste/il-linguaggio-giuridico-non-sia-oscuro-il-diritto-devessere-accessibile-a-tutti-p31dk2da>, consultato il 15 aprile 2024.

Ichino P., 2013, *Decreto stabilizzazioni: le ragioni di una grave perplessità*, in «Pietro

Ichino», <https://www.pietroichino.it/?p=28228>, consultato il 13 giugno 2024.

Meli C., 2020, *Linguaggio burocratese: le istituzioni infrangono le norme*, in «Ultima Voce»,

https://www.ultimavoce.it/linguaggio-burocratese/#google_vignette, consultato il 29 dicembre 2023.

Nobili C., 2018, *Un e-taliano ancora più frammentario? Una breve incursione nell'edizione twitteraria del furioso*, in «Treccani»,

https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/scritto_e_parlato/twitteratura.html, consultato il 22 agosto 2023.

Papi G., 2021, *L'antilingua del Prevedente del Consiglio spiegata con Orwell alla mano*, in

«Il Foglio», <https://www.ilfoglio.it/politica/2021/01/21/news/l-antilingua-del-prevedente-del-consiglio-spiegata-con-orwell-alla-mano-1712444/>, consultato il 15 settembre 2024.

Proietti D., 2010, *Burocratese*, in «Treccani»,

[https://www.treccani.it/enciclopedia/burocratese_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/burocratese_(Enciclopedia-dell'Italiano)/), consultato il 23 marzo 2024.

Santarpia V., 2017, *Da slot a forwardare, l'aziendalese che ha invaso la nostra vita*, in

«Corriere.it», https://www.corriere.it/scuola/medie/cards/da-slot-visionare-l-aziendalese-che-ha-invaso-nostra-vita/parole-sono-fatte-essere-capite_principale.shtml, consultato il 18 ottobre 2023.

Scialoja V., 2014, *Quale italiano per le leggi?*, in «Treccani»,

https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/burosauro/Viale.html, consultato il 13 ottobre 2023,

Ufficio Stampa Accademia della Crusca, 2020, *Firmato un accordo tra L'Accademia della Crusca e il Ministro per la Pubblica amministrazione*, in «Accademia della Crusca»,

<https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/firmato-un-accordo-tra-laccademia-della-crusca-e-il-ministro-per-la-pubblica-amministrazione/7873>, consultato il 6 gennaio 2024.

APPENDICE: INTERVISTE INTEGRALI

Intervista Dottoressa Sophie Vigna, 30 aprile 2024, online, piattaforma di videoconferenza

Come si è visto poco fa, la ricerca pone l'attenzione sul linguaggio burocratico, dalle sue caratteristiche principali ai suoi rapporti con il linguaggio giuridico e con l'italiano comune. Nella sua carriera scolastica e accademica ha vissuto l'evoluzione di questi linguaggi, con i quali si è interfacciata sia attraverso i colleghi e i professori, sia attraverso l'università e le amministrazioni pubbliche. Qual è la sua opinione, in quanto dottoranda, ma anche come cittadina e giurista, riguardo l'evoluzione dell'italiano comune negli ultimi anni?

Penso che dal momento in cui ci s'interfaccia con il mondo dell'università e con giurisprudenza, nello specifico, ci si rende conto di entrare in un mondo che ha un linguaggio tutto suo. Pian piano, con i propri colleghi di corso, s'impara a padroneggiare una lingua che non è quella comune, dove le parole hanno anche un significato diverso, a volte, o comunque celano un significato molto più profondo. Questo aneddoto ritengo sia, in un certo senso, emblematico: nei primi anni dell'università, una mia compagna di corso in procinto di preparare l'esame di diritto privato mi disse: "Non capisco perché l'inventore debba restituire la cosa al proprietario e abbia solo diritto ad un premio per la scoperta; non viene tutelato dal diritto sulla proprietà intellettuale?". Il punto è che nell'ambito del Codice civile la parola "invenzione" non è intesa come la scoperta fatta da uno scienziato o da una qualche persona particolarmente ingegnosa, ma viene utilizzata nel suo significato etimologico latino di "*invenio*", cioè, "ritrovare": l'invenzione è dunque il ritrovamento di una cosa. Quella parola, però, nel momento in cui veniva calata nel linguaggio comune, distorceva tutta la logica dell'articolo e della sottostante disciplina ad esso legata. Secondo me, questo, ragionandoci, è un esempio paradigmatico del momento di passaggio in cui ci si assume consapevolezza che i termini, anche comuni, possono cambiare e arricchirsi di significato. Bisogna quindi fare attenzione e imparare ad essere molto più ponderati anche rispetto alle parole che si utilizzano. Non che questo sia un male e non che questo debba essere poi usato come strumento elitario, però, ad un certo punto, quando ci si confronta con le persone che non sono del settore, sorge il bisogno di ritrovare un piano del linguaggio comune e di esplicitare, a volte, un concetto o un significato legato ad una parola. In questo caso, secondo me, vi è una differenza tra i due linguaggi, perché

il diritto, come potrebbe essere la cinematografia o la medicina, ha un linguaggio e un registro specialistico in cui anche parole comuni possono avere un significato lievemente diverso o una maggiore profondità di senso.

Riprendo allora un aspetto della sua risposta. Abbiamo citato prima la lingua di uso comune, sia nel dialogo con i suoi colleghi sia nel passaggio da un linguaggio meno specialistico ad uno più di settore durante il suo percorso di studi. Ritiene quindi che, negli ultimi anni, ci sia stato un impoverimento di questa lingua comune?

Temo di sì. Secondo me sono sempre meno le parole che si usano, come spesso si legge anche in varie ricerche in cui si analizza quanti sono i vocaboli e i lemmi utilizzati nel quotidiano e quanti sono, invece, quelli che stanno diventando desueti. Temo che, pian piano, si stia verificando un impoverimento, anche legato alla grammatica, perché laddove non si riesce a ricostruire compiutamente un vocabolo o un significato e si ha paura di sbagliare, si preferisce optare per un termine diverso, magari più semplice e più immediato. Si perde, così, tutta una varietà di parole che non è legata solo all'ambito giuridico, ma anche alla lingua di uso comune. Anche qui le cito un esempio che addirittura risale e rievoca il periodo in cui frequentavo il liceo. Parlando con dei miei conoscenti, scoprii che loro non sapevano il significato della parola "usurare": per loro poteva essere anche un insulto, perché non riuscivano ad attribuirle una definizione. Preciso che la questione non era nata come un'indagine su quanti riuscissero ad indovinare il significato della parola, ma semplicemente parlando con un compagno in treno, questo mi disse: "Questo jeans è usurato" e gli altri amici ci guardarono basiti, quasi risentiti, come a dire: "Vi date delle arie e vi prendete gioco di noi, parlando con questi termini forbiti". Per me era un termine alquanto comune, per i miei compagni di classe anche, ma per queste altre persone non valeva lo stesso. Ripensandoci, forse, la convinzione che si trattasse di una parola banale poteva derivare, non so, dal fatto che io ed i miei compagni di classe studiassimo il latino, risultando quindi avvezzi a termini più arcaici. La mia è però una mera congettura, perché d'altro canto sono certa che le persone più anziane con cui m'interfaccio conoscano e si avvalgano di questo termine, sebbene abbiano in genere una formazione scolastica di base. Per questo mi viene da pensare che non ci sia una correlazione tra grado d'istruzione e livello del registro linguistico utilizzato: per la mia esperienza, il linguaggio impiegato da persone che, a suo tempo, fecero giusto le scuole elementari non è necessariamente di un registro più basso e gretto di quello di cui fanno uso persone con un

diploma. Questo mi porta anche a chiedermi cosa s'intenda per "linguaggio comune" e quali fattori influiscano nel considerare una parola "comune" e non, invece, "forbita".

Credo che l'aneddoto che Le ho riportato sia un buon esempio di come la percezione di che cosa appartenga al linguaggio comune e che cosa invece appartenga ad un "registro superiore", sia soggettiva e forse legata anche ad un indice territoriale o cronologico. Dimostra, inoltre, quanto possa essere difficile mantenere la ricchezza del linguaggio anche nel parlare comune senza volersi elevare o vantare di particolari doti di stile.

Sono pienamente d'accordo. Questo è infatti uno dei punti che non condivido del libro "Il linguaggio burocratico" di Sergio Lubello, nel quale viene posta l'attenzione anche sul rapporto tra il linguaggio forbito e quelli che egli chiama "i semicolti", cioè persone che hanno un'istruzione di base ma che utilizzano frasi e strutture stereotipate del linguaggio burocratico e giuridico per elevare il proprio carattere sociale. Questo fenomeno si può ritrovare, come diceva lei poco fa, nella lingua e nel parlato dei nostri nonni e in tutte quelle situazioni in cui, anche se l'istruzione non è particolarmente elevata, persone con un livello culturale medio-basso si appropriano di termini, forme e strutture dei linguaggi più ricchi. In questi casi, quindi, diventano di utilizzo comune parole più forbite anche per chi non ha conseguito un'istruzione completa. Quello che, secondo me, non viene considerato nel libro di Lubello è che ad oggi data la facilità e la velocità con le quali si può comunicare anche attraverso i mass media, e soprattutto data la possibilità di interagire con tantissime persone contemporaneamente, è stata spazzata via la gran parte della complessità linguistica lasciando così spazio ad un linguaggio più scarno, veloce e istantaneo. Per fare posto a queste caratteristiche, si è persa, secondo me, l'attenzione nella ricerca della parola adatta al contesto della conversazione e a tutte quelle sfaccettature e alle sfumature più eleganti che arricchiscano i testi e ciò che si vuole comunicare. Tutto ciò per privilegiare parole più comode, diciamo così.

Sì, concordo. Credo che questo si possa ritrovare anche solo nei nessi logici utilizzati per legare le frasi. Se facciamo un paragone con l'inglese che studiamo, noi conosciamo e usiamo pochissimi connettivi, ma, addentrandoci nella lingua, vedremmo che l'inglese ha una vastità, una complessità e una pluralità di nessi logici, di modi per dire "infatti" o per dire "di conseguenza", ad esempio, che anche l'italiano ha. Così come quando per una certificazione B2 di inglese, per farle un esempio, è sufficiente dire "*in fact*" e può essere valido per dire "infatti". Parimenti, nell'italiano comune usiamo dire "infatti" e riusciamo a farci intendere, anche se ci sono altre parole che hanno lo stesso significato, ma che di solito vengono impiegate

più che altro per evitare le ripetizioni come “nondimeno”. È spesso, però, un ricorso strumentale, solo finalizzato a evitare la ripetizione quello di cercare questi nessi meno usuali che, invece, nel linguaggio comune non sono ricorrenti o comunque, mi risultano molto più rari, forse, come dice lei, anche per esigenze d’immediatezza. Già solo nei nessi logici si perde molto, un altro esempio è l’uso di, “peraltro”, che da alcuni viene inteso come “inoltre”, ma io che scrivo in ambito giuridico e mi raffronto con altre persone che m’immagino abbiano un certo registro stilistico, alcuni scrupoli me li pongo: “Uso questo termine correttamente?” oppure “Il significato che attribuisco al termine è sbagliato secondo le indicazioni di Treccani o Crusca?”. In effetti, “peraltro”, viene considerato da alcuni come sinonimo di “inoltre”, ma avrebbe una connotazione avversativa di “per-altro verso”: non un’aggiunta, ma un “a differenza di quanto detto prima”. Chi legge deve quindi capire effettivamente quale fosse l’intenzione dell’autore del testo, che cosa voleva trasmettere, perché questo cambia la connotazione della frase. Sicuramente, secondo me, è molto forte il fattore della velocità, dell’essere diretti e di avere impatto, soprattutto nelle comunicazioni tra pari. Lei da studente se ne sarà accorto: io e lei abbiamo mantenuto un registro sicuramente semi-formale o tendenzialmente formale, ma avremmo potuto darci francamente del “tu”. Mi sembrava più corretto, però, mantenere la sua posizione in questa situazione distaccata, perché lei comunque deve avere un approccio oggettivo all’indagine. Si sarà anche accorto, invece, che con il Professor Costa e ancor di più con il Dottor Sgubbi il linguaggio che lei ha usato è tendenzialmente magniloquente: laddove il rapporto è impari e si percepisce il rapporto di sovraordinazione, tendiamo ad essere molto più attenti e molto più ponderati in ogni parola. Mentre, nell’interloquire con i pari, la velocità è un fattore dirimente, implica tantissimo, forse anche perché ci sentiamo meno giudicati nelle parole che utilizziamo.

Mi trova d'accordo su questa sua risposta. Per riprendere, però il tema principale, se da un lato abbiamo avuto una semplificazione del linguaggio, dall'altro sono state mosse svariate accuse all'eccessiva complessità del linguaggio burocratico e del linguaggio giuridico. Potremmo dare quasi per assodato quindi, che ciò sia un male quasi ormai profondamente radicato e ormai distintivo di questi due linguaggi e forse, a mio parere, anche nel settore giuridico in sé. Si trova d'accordo con questa affermazione?

Ho riflettuto su questo tema e devo dire che, a mio giudizio, il linguaggio giuridico non è cambiato e non è mutato in maniera significativa negli ultimi anni. Questa constatazione avrebbero potuto farla, a maggior ragione, tempo addietro perché anni fa l’accedere alle

definizione ed il poter comprendere una parola era ancora più complesso, visto il grado d'istruzione generalmente più basso e gli scarsi mezzi a disposizione. Oggi abbiamo diversi metodi per riuscire a venire a capo di un dubbio riguardo al significato, grazie anche, secondo me, a strumenti ben più potenti del vocabolario, che ammette solo lemmi e che, quando si tratta di parole composte o perifrasi, per esempio, non è di grande supporto, mentre internet è assai più utile.

Secondo me, affermare che il linguaggio giuridico si è complicato ulteriormente negli ultimi anni non corrisponde a verità. Sicuramente non è cambiato più di tanto: si è evoluto e si sono aggiunte delle parole anche legate al mutare della realtà. Di fatto in passato non si prendevano minimamente in considerazione tutti quegli aspetti legati all'internet, come ad esempio gli NFT o le blockchain e quant'altro. Questi termini sono oggetto di studio e analisi anche da parte dei giuristi, perché nascondono concetti e significati complessi che dobbiamo essere in grado di comprendere dato che ad essi si legano tutta una serie di problematiche giuridiche varie ed eventuali. Secondo me allora non vi è una così grande differenza nella complessità del linguaggio e questo non è diventato più difficile. Continuerà ad essere importante mantenere le parole settoriali, anche se magari un po' desuete, fino a quando la comunità di giuristi e di persone che operano nel settore, i cosiddetti esperti del diritto, continueranno a capire il significato racchiuso da queste parole e il concetto che vi si collega. Le parole perdono di utilità nel momento in cui diventano un'aporia e perdono ogni significato, diventando una scatola vuota o una mera ripetizione di qualcosa. Laddove dietro una parola si delinea un concetto, allora lì la parola ha un significato ed una sua ragion d'essere.

L'importante è che chi opera con quelle parole, perché noi operiamo con le parole nella realtà dei fatti, sappia capire e comprendere che cosa c'è oltre la parola. Temo che dietro il perseguire e il condannare la complessità dei termini da noi impiegati non ci sia, in verità, la complessità delle parole e che ciò non sia il vero male che cruccia la società attuale, ma che questo sia solo uno degli aspetti che la società identifica come sintomatici del problema. Un problema che credo possa essere individuato nella mancanza di certezza del diritto e della disciplina giuridica: laddove le persone non trovano certezza e si sentono in balia del diritto, si radica la convinzione che ciò sia legato al fatto che il linguaggio non è comprensibile e che si giochi con le parole per ritorcerle loro contro. Questa è una mia impressione, credo che la società ad oggi percepisca questo: si senta vittima dell'incertezza e creda che le parole siano, diciamo così, l'arma o lo strumento utilizzato per portare avanti questa situazione d'incertezza che li lascia in balia degli eventi o di chi decide per loro.

Devo dire che in parte concordo con lei e in parte no. A mio parere non è solo la questione del linguaggio il problema. Faccio una premessa per potermi spiegare meglio, citando il senatore Pietro Ichino in un suo intervento alla camera del Senato. Egli dichiarò: «Una prima considerazione di carattere generale riguarda il difetto grave di chiarezza del testo legislativo. È un testo letteralmente illeggibile. Non è solo incomprensibile per i milioni e milioni di cittadini chiamati ad applicarlo, ma è illeggibile anche per gli addetti ai lavori, per gli esperti di diritto del lavoro e di diritto amministrativo. È illeggibile per noi stessi legislatori che lo stiamo discutendo. Vi leggo, per fare un esempio, solo un comma preso a caso: “Gli ordini e i collegi professionali sono esclusi dall'applicazione dell'articolo 2, comma I, del decreto-legge 6 luglio 2012, n. 95, convertito, con modificazioni, dalla legge 7 agosto 2012, n. 135. Ai fini delle assunzioni, resta fermo, per i predetti enti, l'articolo I, comma 505, penultimo periodo della legge 27 dicembre 2006, n. 296”».

Concorderà con me che, con la presenza di tutti questi rinvii minuti e con un periodare così complesso e così denso, anche un giurista più esperto o uno stesso senatore debba faticare per poter comprendere il senso della norma. È anche vero, però, che questo è un linguaggio di settore: stiamo parlando infatti di una norma che è indirizzata a specialisti e professionisti. Si apre quindi un altro discorso che riguarda il vero destinatario la norma e di conseguenza, chi andrà effettivamente a leggere questo tipo di linguaggio.

Il dibattito riguardo la semplificazione dei linguaggi burocratico e giuridico va avanti da molto tempo. Negli ultimi anni si sono delineate due linee di pensiero sul tema: la prima è composta soprattutto dai linguisti, che ritengono che questi linguaggi debbano essere semplificati perché il cittadino, qualsiasi sia il suo livello di istruzione, deve essere in grado di comprendere la norma che lo regola. Questi studiosi delineano come antidemocratico il fatto che il cittadino non possa essere in grado di capire le norme alle quali deve sottostare. Questo pensiero si contrappone però a quello di molti giuristi che ritengono che il linguaggio giuridico non sia semplificabile perché proprio di un settore e rivolto solo a professionisti. Per risolvere il paradosso antidemocratico esposto poco fa, questi esperti pensano che si debba formare sia il cittadino sia il pubblico dipendente per fare in modo da creare delle basi per una comprensione migliore e una stesura migliore dei testi. Un altro potente strumento che viene messo in campo da questi studiosi è quello di creare delle appendici alle norme, come nel caso delle normative inglesi, tedesche o dell'Unione Europea, nelle quali vengono fornite delle definizioni preliminari utili poi per la comprensione della norma.

Diciamo questa è una prassi che abbiamo mutuato dalla contrattualistica internazionale da quel che so, per cui nei primi articoli della legge viene creato una sorta di piccolo dizionario delle parole che successivamente verranno utilizzate. Anche noi, in parte, abbiamo già recepito questo modello che sicuramente è molto funzionale, dal mio punto di vista, perché consente di avere un abecedario per leggere e capire le disposizioni che seguono.

La mia domanda allora è: di queste due linee di pensiero quale lei ritiene più corretta, più efficace?

Come si suol dire la risposta giusta nel diritto è: “Dipende”. Comprendo le ragioni che spingono i linguisti e le persone comuni a dire: “Questa è la legge che mi si applica, il diritto sulla cui base io vengo addirittura sanzionato, punito o perseguito, e quindi devo essere posto nella condizione di capire che cosa sbaglio” e penso sia ragionevolissimo. Da comune cittadina, infatti, mi trovo perfettamente d'accordo. Non si può, a mio avviso, rimproverare qualcosa a qualcuno se non lo si mette nelle condizioni di capire dove ha sbagliato, dove avrebbe dovuto correggere la propria azione e qual era la linea guida da seguire o il modo giusto di fare le cose. Dall'altro lato mi rendo conto che semplificare il linguaggio priverebbe di significato molti concetti e non trovo sia la soluzione. Per fare un esempio banalissimo sarebbe, infatti, come dire: “Da oggi non distinguiamo più tutte le categorie di mammiferi, perché sono troppo complicate e chiamiamo tutti quanti mammiferi”, poi però si arriva ad avere mille incisi per capire a quale dei tanti animali ci si sta riferendo. Purtroppo, nel voler sintetizzare e semplificare, riducendo quindi ad unità, si perde la pluralità della situazione concreta, che in effetti il diritto cerca in qualche modo di racchiudere. È ovvio che dietro alle parole ci dev'essere un significato o un concetto, perché altrimenti si parlerebbe a vuoto cercando di rendersi forbiti e non comprensibili. Lo stesso deficit di comprensibilità, però, può essere ritrovato anche in altri ambiti, io credo, ad esempio in quello tecnologico: basta prendere una persona non più giovanissima o non particolarmente alfabetizzata nell'informatica e tanti termini che vengono utilizzati saranno per essa degli abomini, perché non capirà che cosa si intende, cosa per esempio voglia dire “scheda SD” o “SIM”. Anche in ambito medico si ripropone lo stesso problema di linguaggio: forse non abbiamo noi diritto a sapere e a capire cosa dice un referto? Quante volte ritiriamo l'esito e non riusciamo a capire assolutamente nulla, tanto da aver bisogno di un “interprete”, di un medico o un farmacista o qualcuno che in qualche modo ci aiuti a capire? Anche in quel caso, forse, noi avremmo l'interesse e l'esigenza di sapere se stiamo bene oppure no senza che ce lo dica qualcun altro di terzo. Nel diritto è la stessa cosa

e bisogna trovare un compromesso. A parer mio quest'ultimo potrebbe essere l'aver delle persone di riferimento che non siano solo "gli amici laureati in giurisprudenza", ma una pubblica amministrazione che effettivamente possa fare da filtro e aiutare a sciogliere la complessità. Già solo nell'ambito dei contratti pubblici, dove spesso si fa riferimento ad acronimi che magari neanche gli operatori economici capiscono. Questi ultimi quando si raffrontano con la situazione concreta, ad esempio, preparare un'offerta per un appalto, si trovano spesso nella condizione di non capire determinate terminologie specifiche che vengono riversate su di loro a pioggia e delle quali sono in balia, riuscendo con difficoltà a capire come venirne a capo. A titolo esemplificativo, la domanda: "Sei iscritto alla Whitelist?", nel sentire questo termine l'operatore economico va alla ricerca su Google ma, a prescindere dal fatto che si tratti di un termine inglese o meno, esso dev'essere reso intelleggibile a chi opera in quel settore, altrimenti quando poi ci si interfaccia con la pubblica amministrazione e questa dice: "Ah non lo so cosa significa, però le linee guida o i bandi tipo me lo chiedono" all'operatore economico non rimane che tentare di venire a capo del suo dubbio da solo, magari anche sbagliando.

Con questo non voglio far ricadere tutte le colpe sulla pubblica amministrazione, ci mancherebbe, perché già viene investita di una moltitudine di ruoli e funzioni, ma è indubbio che questa rappresenti per definizione il livello intermedio tra la creazione della legge ed il perseguimento dei comportamenti irrispettosi delle norme, quello che si pone tra il legislatore ed il giudice. Nondimeno è il potere esecutivo che dà attuazione in concreto alle leggi e fa sì che una legge, che per sua natura è generale e astratta, nel concreto venga poi applicata ad un soggetto specifico. L'amministrazione, a quel punto, non può essere meramente passiva, perché ha un ruolo nevralgico, essendo il primo ente con il quale il cittadino si raffronta: egli non va dal legislatore e, si spera, neanche dal giudice, perché altrimenti a quel punto il problema sarebbe già insorto. Non a caso le riforme costituzionali più recenti hanno cercato di dare un peso maggiore all'ente territoriale più vicino al cittadino che è il comune. Bisogna però rafforzare la pubblica amministrazione in questo, perché non si può pretendere che un cittadino abbia la buona volontà e la determinazione di formarsi in ambito giuridico, certo, sarebbe molto bello poter fornire gli strumenti per comprendere in autonomia il diritto, tuttavia, per quanto possa essere un'azione predicabile, non è altrettanto facilmente praticabile. *In primis* perché, per fare un esempio, per parlare di usucapione ad una persona comune o di come si usucapisce una servitù, non posso utilizzare termini iper-specialistici, ma devo cercare di semplificare, magari andando anche a smussare determinati aspetti anche importanti dal punto di vista giuridico, infatti, non posso supporre che quella persona abbia un retroterra di formazione che

le consenta di capire gli aspetti fondamentali di un tema senza perdersi in eccezioni e dettagli. Questo succede anche con gli studenti, nella mia esperienza mi sono accorta proprio di questo: bisogna riuscire a trasmettere i concetti e ciò vuol dire cercare di capire chi si ha di fronte e, a volte, saper limitare l'informazione in modo da renderla accessibile, perché altrimenti non si rende un buon servizio a questa persona.

Secondo me in tutti gli ambiti un po' è così e ci deve essere quindi una persona che faccia da filtro, perché è insensato pretendere che il cittadino possa o debba avere delle sue cognizioni pregresse in ogni branca del diritto. Il diritto, infatti, non è un monolite granitico. Come in molti altri ambiti di studio, anche qui si parla di branche del diritto, ognuna con delle proprie specificità. Un esempio che posso portarle è ciò di cui mi occupo, ovvero il tema dei beni culturali nel diritto: in questo settore parlare di "cosa" e di "bene" ha un profondo significato ed è molto diverso. Il Codice dei beni culturali si fonda su questa distinzione, che in altri ambiti del diritto non ha una particolare connotazione. Nell'ambito in cui mi sto specializzando, invece, questa distinzione è molto significativa, ma lo stesso potrà riscontrarsi per ciascuna branca del diritto. Ecco, quindi, non credo che basterebbe dare una "infarinatura" di diritto a tutti i cittadini; sarebbe certamente utile, ma da lì poi riuscire a spaziare in tutti i vari ambiti del diritto è difficile e non solo per i profani, ma anche per chi, pur avendo studiato diritto, nel tempo si è poi focalizzato su determinati ambiti di studio, tralasciandone altri, la cui conoscenza a lungo andare risulta al più a livello di mere reminiscenze. Tutti abbiamo fatto scienze o chimica alle superiori, ma da questo ad arrivare a leggere degli esami corre un abisso, magari si riesce ad intuire qualcosa, ma non è detto che questo aiuti ad arrivare a conclusioni particolarmente significative sul nostro stato di salute e di certo non ci farei affidamento, non darei consigli a terzi sulla base di quello che sono riuscita a carpire dall'interpretazione di pezzi di frasi di un referto medico.

Mi trova un'altra volta d'accordo con lei. Da qui allora mi collego per la prossima domanda, una delle ultime. Volevo però prima condividere con lei un curioso aspetto che ho appreso durante alcune mie ricerche, anche se ci tengo a ribadire anche io che questa condivisione non è volta a far ricadere tutta la colpa sempre sulle pubbliche amministrazioni, come diceva anche lei prima. Deve sapere quindi che nell'assunzione di un dipendente pubblico si cercano competenze che riguardano la lingua inglese, come può essere una certificazione, ad esempio. Non viene però in alcun modo specificato che il dipendente debba avere una buona padronanza dell'italiano e quindi il possibile candidato viene assunto indipendentemente dalla sua competenza di comprendere e trasmettere, oralmente o tramite dei testi, l'italiano e le sue

forme. Se già allora si discute riguardo i testi della pubblica amministrazione, così si crea un ulteriore ostacolo al migliorare e al rendere efficace il linguaggio amministrativo.

Viene dato probabilmente come prerequisito implicito, perché diversamente non sarebbe arrivato neanche a comprendere le domande della prova selettiva del concorso. È un po' quello che succede per la lingua italiana nella Costituzione. Ci si è posti ad un certo punto il dubbio sul se l'italiano fosse in effetti la lingua ufficiale della Repubblica italiana, perché la Costituzione non si esprime testualmente sul punto. Una risposta è stata che si tratta di un aspetto implicito, dato che la stessa Costituzione è scritta in italiano, però, questa tesi non ha convinto tutti, tanto che alcuni hanno cercato argomentazioni più profonde ricorrendo al ruolo delle minoranze linguistiche. Insomma, spezziamo una lancia a favore di chi non ha mai pensato di accertare la conoscenza dell'italiano nei concorsi per le pubbliche amministrazioni, perché magari davano questo aspetto come implicito e scontato.

Da qui mi ricollego ad una domanda che è più una provocazione. Nel libro "La deriva", Gian Antonio Stella e Stefano Rizzo scrivono: "l'oscurità è Potere. Rendere incomprensibile una frase è affermare il proprio Potere. Detenere l'interpretazione autentica d'un comma complicatissimo è Potere. Il rifiuto di farsi capire è Potere". Ad oggi, questo potere è nelle mani delle Pubbliche amministrazioni e ciò rende totalmente asimmetrica la comunicazione tra Stato e cittadino. Quest'ultimo infatti non possiede, nella maggior parte dei casi, gli strumenti per poter comprendere il linguaggio delle istituzioni che lo regolano. Può sembrare, agli occhi di un profano, che lo Stato preservi e aumenti il suo potere attraverso il linguaggio per poter operare senza che il cittadino sia cosciente di ciò che accade. Si trova d'accordo con questa linea di pensiero?

Per ritenere che il potere sia nelle mani dell'amministrazione dobbiamo postulare il fatto che l'amministrazione sia consapevole di questo, cioè che sia consapevole del significato della norma e che volontariamente lo mantenga oscuro per il cittadino. Secondo me, invece, il problema spesso si colloca ad un livello più alto: non è l'amministrazione che usa un termine giuridico astruso in malafede, con la volontà e l'intenzione di mantenere oscuro il significato di una norma; non mi sento di escludere che, talvolta, quest'ultimo sia oscuro anche all'amministrazione stessa. Non è che non voglia farsi capire, ma temo che non abbia lei stessa gli strumenti per dare certezza alle persone e che, quindi, nel dubbio non si esponga. Bisognerebbe allora spostare l'indagine al livello più alto, quello del legislatore, e chiedersi se

là ci sia o meno questa volontà di non farsi capire, perché, quando lei mi parla di “rifiuto di farsi capire”, io intendo che ci sia una componente di volontarietà, cioè l’idea di non volersi far capire. In breve, rifiutando la concezione di un’amministrazione in malafede, ritengo che il più delle volte sia un problema dettato non tanto dalla volontà di mantenere oscuro il significato al cittadino, ma di formulazione del testo in maniera chiara.

Probabilmente lo stesso meccanismo legislativo non consente di arrivare sempre ad un testo comprensibile e intellegibile, anche noi operatori tante volte ci interroghiamo su come debba essere interpretata una norma. Le faccio un esempio che non è legato solo alle parole, ma anche all'uso della punteggiatura, in quanto spesso si trovano virgole “seminate” nel testo che, non si direbbe, ma possono diventare un problema. Sto pensando alla parola “ovvero”. Non so se lei ha avuto il piacere di potersi dedicare all'attività d’interpretazione del testo giuridico ma, quando ci si cimenta in questa pratica, capita che, io *in primis*, al pari degli studenti, m’interroghi sul significato del termine “ovvero”. Lei cosa ritiene significhi questo termine?

Ne ho discusso più volte con un’amica che studia giurisprudenza e più volte ci siamo punzecchiati a riguardo. Io ho sempre utilizzato “ovvero” con funzione esplicativa, mentre so che chi fa giurisprudenza lo intende come un “oppure”.

La risposta che io mi sono data è che dipende dalla posizione della virgola. Sicuramente lei ha cognizioni linguistiche più profonde però, nel mio elucubrare sulla questione, io sono arrivata a questa conclusione: se vi è una virgola prima di “ovvero” questo ha funzione esplicativa, perché la virgola separa la principale dalla subordinata esplicativa; mentre, va generalmente inteso come “oppure” quando manca la virgola, posto che “oppure” è equivalente alla “o” e prima della “o” con funzione disgiuntiva, così come per la “e” con funzione copulativa, non ci vuole la virgola, quindi così dovrebbe essere anche nel caso in cui “ovvero” dovesse essere inteso come un “oppure”. Non è però una regola matematica, purtroppo; non è come per le equazioni in cui si fanno prima le moltiplicazioni e le divisioni poi si fanno le somme e così via.

Si tratta di un piccolo dubbio sul senso di una singola parola, però, può incidere profondamente sull’interpretazione di un testo perché, quando vale come “o” vuol dire che si tratta di un elemento in più che si aggiunge in alternativa: “in presenza dei requisiti X, Y o Z”. Se invece dicessimo “prendo X, ovvero Z” il termine “ovvero”, inteso come “cioè”, vorrebbe dire che “Z” è una specificazione di uno degli elementi precedenti e non un'aggiunta. Questo, come può immaginare, incide tantissimo. Anche noi, a volte, siamo vittima di queste leggi

scritte in maniera poco intellegibile. Per cui, mi viene difficile dedurre dalla complessità del linguaggio l'intenzione premeditata di rendere oscuro il testo: penso sia mera trascuratezza di quanto una parola o un'altra possano incidere poi sul contenuto e sull'applicazione concreta delle norme.

L'amministrazione preferisce non sbilanciarsi e rifarsi al testo letterale della norma, piuttosto che creare affidamento illegittimo e far credere alle persone che una cosa sia in un determinato modo e poi essere smentita, con le varie conseguenze che ciò comporta. Alla fin fine è comunque una responsabilità: i funzionari amministrativi si assumono una responsabilità. Basti pensare che si potrebbe essere esclusi da un appalto per un'interpretazione data da un funzionario amministrativo, che poi magari è andato in pensione o che è stato trasferito, l'impresa esclusa potrebbe agire contro l'amministrazione per tutelare la fiducia che aveva riposto in ciò che il funzionario le aveva comunicato. Per il funzionario amministrativo è quindi gravoso assumersi la responsabilità di attribuire con certezza il significato ad una norma, responsabilità che magari nessuno prima, neanche il legislatore, si è voluto assumere.

Spesso si fa il paragone tra quello che i linguisti definiscono il bell'italiano dei padri costituenti e il linguaggio burocratico e normativo attuale: tra questi, concorderà con me, vi è ormai un abisso. Dobbiamo però considerare, a mio avviso, che i padri costituenti erano per la maggior parte giuristi mentre ora se si va vedere chi stila e redige le norme si potrà notare come non abbia una preparazione deal punto di vista giuridico. Tutto questo viene acuito poi con gli ultimi accordi tra governo e Parlamento per i quali capita molto più spesso che sia il governo a redigere una norma.

Forse bisogna anche tener conto di come funziona l'iter normativo, di come un disegno di legge, debba reggere diciamo così "la prova politica del Parlamento", cioè, sia frutto del compromesso fra spinte contrapposte dei partiti politici. Per cercare di ottenere un testo che bene o male nella sua interezza trovi l'accordo di tutti si è disposti ad accettare emendamenti o piccole aggiunte di parti, tralasciando quella che è l'organicità generale del testo risultante, ma questa è una mia supposizione. Si ritiene magari accettabile l'aggiunta di un piccolo pezzo per ottenere il favore di quella corrente politica e far sì che poi il testo venga approvato, senza badare a che effettivamente mantenga una sua coerenza nell'insieme. Rispetto alla potestà normativa riconosciuta al Governo o a questo delegata, non sono certa che possa essere ritenuta la causa del divario tra l'italiano dei padri costituenti e quello attuale delle norme, posto che non è infrequente che ci si avvalga di esperti e commissioni *ad hoc* per predisporre i testi.

Mentre, con riguardo al fatto che i membri del Parlamento ad oggi non sono più in maggioranza giuristi, non credo che questa rappresenti l'origine del problema, non vedo perché dovrebbe incidere per forza negativamente sulla qualità delle leggi; non sono di questo pensiero, anzi, paradossalmente chi ha accumulato esperienza in uno specifico settore potrebbe essere più attento alle esigenze di chi in esso opera, più consapevole degli aspetti pratici che lo caratterizzano e per questo più sensibile al tema della chiarezza della normativa applicabile. Senza dubbio la formazione giuridica all'epoca della costituente assicurava a molti, o quasi tutti, un comune linguaggio giuridico su cui basare le discussioni in Assemblea e fondare le proprie argomentazioni. Questo, forse, aiutava a produrre testi normativi meglio ponderati, perché dava un retroterra linguistico comune che consentiva non solo di comprendersi, ma di capire le implicazioni derivanti dalla scelta di un certo termine o di un altro.

La ringrazio e le pongo ora l'ultima domanda. Il problema della complessità del linguaggio, che abbiamo detto essere complicato e sviluppato su diversi piani, continua a passare in sordina. Per farle un esempio nel 2020 è stato stilato un accordo tra l'Accademia della Crusca e il Ministro per la pubblica amministrazione per un'avvio di un progetto di semplificazione e di collaborazione tra i due enti per creare un piano di formazione dei pubblici dipendenti. Di questo accordo però non si è sentito parlare, non ha fatto minimamente scalpore, nonostante la sua importanza. Secondo lei perché queste attività e questi sforzi passano in sordina?

È una domanda interessante. Secondo me, forse, passa in secondo piano perché trovare una soluzione non è semplice e si cerca di non fare grandi proclami, in modo tale da evitare il biasimo e le critiche per non essere riusciti ad individuare un rimedio. Credo che il semplificare il linguaggio giuridico sia un problema davvero annoso. D'altra parte, come dicevamo prima, la complessità non è detto che si celi dietro parole vetuste o desuete: penso che la complessità si nasconda anche dietro agli acronimi ed al loro uso spasmodico per tutto. Cambiando anche solo le maiuscole si crea confusione in chi legge e anche se nella maggior parte dei casi le parole che li compongono sono semplici, il lettore dovrà andare a cercarne su internet il significato, al pari di quanto avviene per una parola "vecchia". A mio parere, non è detto che svecchiare il linguaggio lo renda per ciò solo più fruibile e accessibile ai cittadini: non per forza le parole poco comuni o poco utilizzate sono il problema ed il cercare parole più moderne per dire la stessa cosa temo possa non essere la soluzione. Riuscire a capire dove si annidi il problema e come risolverlo è veramente complesso. Le faccio un esempio riguardo gli acronimi: in

circolari, bandi di gara o in diversi atti amministrativi può capitare di trovare dopo i riferimenti normativi di una legge l'acronimo “s.m.i.”. Se si va ad approfondire si scoprirà che significa banalmente “successive modifiche ed integrazioni” rispetto alla legge indicata, ma molte volte queste nemmeno esistono e la sigla risulta inutile e ridondante. Senza contare che per i giuristi è un'informazione superflua, essendo noto il meccanismo di successione di leggi nel tempo, e allo stesso modo sarà di scarsa utilità per chi, pur riuscendo ad esplicitare la sigla, non conosce le dinamiche delle successioni di leggi nel tempo.

Innanzitutto, sarebbe, quindi, utile capire dove si origina il problema e che cos'è che lo rende tale, se siano le parole “vecchie” o se è veramente l'incapacità di comprendere il testo per com'è, per quei concetti e quei significati che ad ogni parola si legano. Penso in questo momento al diritto civile, in cui le singole disposizioni che ritroviamo nel Codice civile sono solo la punta di un iceberg, sotto c'è tutta una complessità di significati che deriva persino dalla tradizione del diritto romano, che è stata rielaborata e studiata nel tempo ed è arrivata sino a noi. Tagliare tutta la base dell'iceberg sarebbe possibile? Far sì che rimanga solo ciò che si vede è auspicabile? Non credo, perché in fondo la parola è solo la manifestazione della profondità di significato che sta al di sotto. Non so quindi dirle perché il problema passi sempre in secondo piano, forse perché è difficile trovare una soluzione o forse perché in qualche modo si sa che, come per la medicina o come per la cinematografia o per l'informatica, non tutti possono avere un grado di comprensione tale da essere autonomi nell'interfacciarsi con la materia. Forse un'alfabetizzazione di base potrebbe essere utile, ma torno a dire che il diritto è costituito da branche: diventa anche difficile dare un'alfabetizzazione a tutto tondo su quelli che sono i diversi settori in cui il diritto si frammenta. Gli stessi avvocati, ad esempio, tendono a focalizzarsi su uno o due ambiti che siano tra loro legati e connessi, ma è difficile che abbiano una preparazione costante e continua su tutte le materie del diritto perché sono molteplici e ognuna ha le sue complessità. Non a caso ci si rifà, di solito, ad altri colleghi che hanno più esperienza nel settore che viene in rilievo.

Mi trova assolutamente d'accordo. La ringrazio e per la sua disponibilità e per la sua gentilezza e concludo qui la mia intervista.

Grazie a lei.

Intervista Professor Paolo Costa, 9 aprile 2024, in presenza, studio privato

Come si è visto poco fa, la ricerca pone l'attenzione sul burocratese, dalle sue caratteristiche principali ai suoi rapporti con il linguaggio giuridico e con l'italiano comune. Nella sua carriera da Professore ha vissuto l'evoluzione della lingua, con la quale si è interfacciato sia attraverso i suoi studenti sia attraverso l'università e le amministrazioni pubbliche. Qual è la sua opinione, sia come docente ma anche come cittadino e giurista, riguardo l'evoluzione dell'italiano comune negli ultimi anni?

Ritiene che ci sia stato un impoverimento del linguaggio? Se così fosse, ha riscontrato questo fenomeno anche nel contatto con i suoi studenti?

Sinceramente non ho avuto l'impressione che sia avvenuto un effettivo impoverimento del linguaggio comune. Il linguaggio che si parla tra ragazzi è quasi sempre uno slang e qualcosa del genere, ce lo si porta dietro quasi tutta la vita. Io poi sono cresciuto nelle periferie milanesi, dove si parlava un vero e proprio slang.

Dove posso constatare, però, un impoverimento del linguaggio è sicuramente nei mass media, ad esempio nel linguaggio della stampa o dei dibattiti in televisione. Lì il linguaggio è divenuto decisamente più povero, i ritmi della comunicazione sono decisamente più veloci e le scelte di linguaggio sono più immediate, più efficaci e più semplificanti. I media fanno parte di un apparato che possiamo definire comunque di potere, più o meno libero, che appartiene alla sfera pubblica, e lì trovo un'effettiva semplificazione. Gli studenti invece, devo dire, quando vengono agli esami, parlano e si esprimono bene e usano i termini appropriati.

E per fortuna, oserei dire. Nel corso degli anni sono state mosse più e più accuse all'eccessiva complessità del linguaggio burocratico e del linguaggio giuridico. Si potrebbe dare per assodato che tale complessità sia un male ormai profondamente radicato e ormai distintivo di questi linguaggi, e forse del settore giuridico in sé. Si trova d'accordo con questa affermazione?

Occorre fare una premessa. Distingueresti infatti il linguaggio burocratico dal linguaggio giuridico; non sono la stessa cosa in quanto il termine "burocratico" nasce in senso dispregiativo in Francia per distinguere il linguaggio degli uffici: qualcosa che per definizione è chiuso e necessariamente gergale.

L'idea della burocrazia era proprio questa: la ritroviamo in Francia nella burocrazia napoleonica e in Italia in quella di Cavour. Max Weber usava un'immagine per descrivere lo spirito positivo del burocrate: è colui che è alla scrivania del suo ufficio, guarda fuori dalla finestra, vede un incendio, tira la tenda e va avanti con la pratica. Per definizione, quindi, la burocrazia si estranea, e da questo suo estraniamento, dovuto ad una necessità di imparzialità, può anche generarsi un linguaggio totalmente gergale: si pensi all'euroletto, così definito. Si tratta di un linguaggio del tutto interno agli uffici europei, e questo è in una certa misura un male e in una certa misura fisiologico.

Oggi come oggi c'è un linguaggio meno gergale negli uffici, in cui però si parla per acronimi, e ciò rende difficile capirsi, a volte.

Il linguaggio giuridico invece è un'altra cosa: bisogna un po' distinguere i diversi settori dell'ordinamento, anche se la matrice un po' di tutto il nostro diritto si ritrova nel diritto civile romano. Questo è la fonte di tutto il linguaggio giuridico ed è una materia che ha una stratificazione millenaria e l'essenza di questa materia, a differenza di quello che si pensa comunemente, non sono le norme ma sono i concetti.

Il più grande giurista della modernità, il tedesco Savigny, diceva: "il lavoro del giurista è calcolare con concetti". I concetti richiedono un enorme rigore e quindi il linguaggio diventa enormemente rigoroso da questo punto di vista. Lì c'è una storia proprio di dogmatica, cioè di stratificazione di concetti lunga millenni.

Periodicamente si cerca di ripulire la lingua con le grandi codificazioni: le 12 Tavole, poi Giustiniano, poi il Codice napoleonico, etc. Ogni tanto si sente il peso della storia e si cerca di ripulire il linguaggio, ma non si può del tutto rinunciare al rigore dei concetti perché verrebbe a mancare il senso di gran parte delle cose. Un po' come se si volessero eliminare le regole grammaticali.

Non tutti i settori dell'ordinamento, però, hanno la stessa storia. Io mi occupo di diritto pubblico, e al cuore del diritto pubblico c'è il diritto costituzionale. La nostra Costituzione, per esempio, ma un po' tutte le costituzioni moderne che sono figlie del periodo illuministico, ha invece cercato un linguaggio più accessibile. L'idea era quella di dissequestrarla dai tecnici, dato che serviva ottenere il consenso per poterla approvare. Due o tre anni fa si è svolto un convegno nazionale di costituzionalisti in cui si parlava di Costituzione e scienze umane e sono state presentate anche delle analisi linguistiche della Costituzione da cui emergeva che in larga misura il linguaggio costituzionale non è un linguaggio tecnico: la Costituzione è stata fatta tendenzialmente per essere capita dal cittadino.

Quando però entro in aula come professore, non è detto che la norma che per me è così chiara lo sia anche per lo studente, e men che meno che sia chiara nel momento in cui passa da essere lettera a essere un principio applicato da una Corte costituzionale. A quel punto si inizia a sviluppare una nuova dogmatica, si iniziano a stratificare nuovi concetti, e il giro ricomincia fino all'ennesima e successiva ondata di semplificazione del linguaggio.

Non è che il linguaggio giuridico sia un linguaggio tecnico che non voglia essere inteso, è che non c'è modo di dire diversamente le cose: non si può chiamare il contratto una “stretta di mano”, non si può chiamare il negozio giuridico in un altro modo, non si può chiamare il decreto-legge genericamente “atto di governo”: ci sono delle esigenze di rigore.

Ripeto: il linguaggio burocratico è un linguaggio gergale, mentre il linguaggio giuridico è amministrato da una comunità scientifica che ha bisogno di intendersi e deve trasmettere una scienza possibilmente esatta a chi poi la dovrà applicare. Il rigore linguistico che uno studente apprende in aula sarà determinante per la sua futura vita da professionista. Si presenta quindi un'esigenza linguistica che è in parte insopprimibile.

Vi è poi una degenerazione del linguaggio giuridico che può essere dovuta, invece, proprio all'effetto opposto, cioè al fatto che si renda permeabile ad un linguaggio che non è il suo proprio: mutua concetti e parole da altri ambiti del sapere come, per esempio, dall'economia. Ad esempio, dal settore economico deriva il PNRR detto anche piano di resilienza: lei è in grado di dare un significato giuridico al termine “resilienza”? Io non ne sarei capace.

Neanche io.

È un programma di finanziamento per la ripresa economica. Definito in questo modo ci si comprende; parlando di resilienza, invece, non ci si comprende più e si rischia di cadere in una sorta di neolingua orwelliana.

Esattamente ed è infatti quello che viene criticato: basta analizzare la Costituzione e porre in esame quello viene inteso dai linguisti il “bell’italiano” dei padri costituenti, ovvero un linguaggio semplice che, per quanto settoriale e per quanto specifico, esprime chiaramente i concetti ed è in grado di arrivare a tutti. Se quest’ultimo linguaggio venisse messo a confronto con le norme a noi contemporanee si potrebbe notare come siano andate perse molte delle caratteristiche virtuose che lo distinguevano: per i rinvii muti, per le norme con periodi lunghissimi, per l’abuso del gerundio, accompagnato da tutto un insieme di regole grammaticali sbagliate. È triste come si perda questo concetto: è vero si va incontro,

periodicamente, a una semplificazione del linguaggio ma in questo caso a me pare tardi ad arrivare perché il cittadino fa sempre più fatica a interfacciarsi con delle norme che non gli sono più proprie e nel corso degli anni tutti i tentativi di riforma sono andati piano piano a morire ...

È vero. È cambiato, poi, anche lo stile della legislazione, perché la Costituzione era pensata per durare per sempre (per quanto storicamente possibile, ovviamente). Prima ancora che delle costituzioni, questa era l'idea alla base delle codificazioni: il codice napoleonico è stata la vera costituzione francese, più che quelle scritte dai rivoluzionari, ed era un codice che voleva essere chiara e accessibile. La lingua del codice era stata stimata molto anche da Paul Valéry, ad esempio.

Altra cosa è una legislazione prodotta da un "legislatore motorizzato" (secondo un'espressione di Carl Schmitt) e che ha, quindi, tempi di produzione rapidissimi e fa a meno di un linguaggio strutturato. Questo perché vuole rispondere ad esigenze immediate e contingenti e non più di durata e stabilità: vuole essere una risposta contingente ad un bisogno cruciale contingente e quindi il suo linguaggio è quello della contingenza.

Esatto. Ciò è vero anche in un'ottica di una Costituzione come la nostra che presuppone più livelli di interpretazione: quest'ultima viene interpretata in modi diversi a seconda del periodo storico in cui siamo e il legislatore regola la società che ha di fronte in base alle esigenze che questa presenta. Probabilmente ora siamo in un momento storico, per quello che è il mio parere, in cui la società è già complicata di suo e il legislatore si trova di fronte a una società che vuole essere regolata a 360 ° e quindi a produrre norme per qualsiasi minima sfaccettatura...

Si, sono in parte d'accordo. Non so se però la società voglia essere regolata. È il legislatore che vuole essere pervasivo. Qui tocchiamo il problema del decisionismo: chi ha detto che per forza tutto debba essere deciso? La società molto spesso si auto-organizza, e quindi a volte dovrebbero esserci ambiti di indecidibilità. È un po' questo il senso della Costituzione: le libertà sono un ambito in cui non dovrebbe decidersi nulla. Ma è difficile sottrarre la decisione al potere, e ciò è dovuto ad un motivo facilmente comprensibile: per chi fa carriera politica, e quindi vive della ricerca del consenso, è troppo golosa l'opportunità di mettere il suo nome su una iniziativa legislativa e poter dire "io ho risolto il problema", vero o presunto. La produzione

di leggi diventa, oltre che uno strumento di regolazione, anche uno strumento di comunicazione politica: “io ho fatto la legge che...”.

Esatto, o ancora peggio, un decreto-legge che allora è solo un'opera prettamente di comunicazione e non di effettiva regolazione.

Esattamente. È molto probabile che qualche società che abbia una maggiore autoconsapevolezza comunitaria stimi il politico che dice: “Non ho fatto nulla per intervenire su questo fatto perché fate meglio voi di quello che faremmo noi”. Non è detto che l'intervento del potere politico sia sempre la risoluzione del problema.

Anche perché il confine tra legislatore e governo ormai è molto labile.

Eh sì, anche perché c'è l'accordo politico: gli studi costituzionalistici hanno da tanto tempo teorizzato la quarta funzione di indirizzo politico, ovvero il raccordo tra governo e Parlamento che dà forma ad un programma di governo e lo realizza.

La legge è diventata funzionale alla realizzazione del programma politico e quindi non è più quell'ordine di gerarchia stabile: “per fare questa politica mi serve questa base di legge, allora faccio una legge per fare quella politica”. Questo non significa che la politica sia brutta o sbagliata o non vada fatta, ma che è cambiato il modo di concepire la legge, cioè entra dentro il processo di produzione della politica e non è più fine a sé stessa.

Non si creano più le leggi per la società, come diceva lei, ma le si creano per un fine politico, nella maggior parte dei casi. Il problema è che, se il cambia mandato e sale la forza opposta al governo questa abroga la legge precedente e...

È un problema che stavo approfondendo di recente attraverso un testo di Erik Longo “La legge precaria”. Il tema è proprio questo: si succedono maggioranze e si succedono riforme, ognuno vuole mettere il proprio nome su riforme come quelle della scuola, dell'università e via dicendo. Le istituzioni, che hanno bisogno di anni e anni per assorbirle e metterle a regime, si trovano continuamente scombussolate. Chi ha figli sa che già dalla scuola elementare di anno in anno cambiano i metodi di valutazione e ad ogni riforma c'è qualcuno che dice “abbiamo risolto il problema” ma ha fatto soltanto l'ennesima modifica. Se, però, non se ne fa andare una a regime prima di intervenire con un'altra non si vedranno mai risultati.

E con questo, con appunto i vari punti di vista, cambia anche oggettivamente il linguaggio perché, come detto poco fa, il linguaggio politico entra nel linguaggio giuridico e lo influenza. Quanto, secondo lei, il linguaggio politico influisce e influenza le nuove norme?

Sempre di più, devo dire. La Costituzione è un caso a parte nel senso che molti costituenti erano giuristi. Poi consideri che negli anni la popolazione di parlamentari conosceva una larga fetta di giuristi: normalmente, magari nelle piccole realtà dove non molti studiavano, chi aveva carriera politica era un avvocato, che iniziava facendo il sindaco ecc. Tutto sommato, quindi, si parlava un po' la medesima lingua.

Tutto questo si è un po' perso.

Gli ultimi presidi del linguaggio normativo sono gli uffici legislativi che ci sono in tutte le assemblee legislative (regionali e nazionali). In questi uffici lavorano i tecnici della legislazione che utilizzano i manuali di drafting normativo (cercano ad esempio di non usare i gerundi, il tempo futuro o i modali etc.). Sono state codificate quindi delle regole di drafting normativo, però è chiaro che nulla può impedire l'entrata a gamba tesa del politico, quelli sono solo uffici: se ad un certo punto il politico vuole l'emendamento in cui dice una cosa senza senso, la decisione finale è sua: alla peggio si fa scrivere l'emendamento dal suo staff politico e non più dagli uffici.

Quello che inoltre constato è che ciò che una volta era il bagaglio lessicale giuridico abbastanza diffuso tra la classe politica, oggi invece è stato sostituito da un bagaglio lessicale più appartenente all'economia: è l'economia che oggi sembra dettare le regole. I nuovi oracoli sono proprio gli economisti, con le previsioni sull'andamento finanziario eccetera. Mi sembra quindi che anche la politica tenda a dipendere sempre di più dal lessico degli economisti più che da quello dei giuristi.

Un po' triste a mio parere perché ovvio sarebbe bello essere regolati da giuristi, più competenti in campo governativo rispetto agli economisti.

Ogni cosa al suo posto ovviamente: finché si tratta di scrivere la legge sulla contabilità di Stato va bene; ma come nell'esempio che le ho già fatto, si poteva tranquillamente scrivere "programma di finanziamento per la ripresa economica" invece che parlare di "resilienza".

Ritornando quindi al tema della lingua vera e propria, passiamo alla prossima domanda. Se pur conosciuto e dichiarato, questo problema continua a passare in sordina e nel corso degli

anni pochi sono stati gli interventi effettivi per poter semplificare la lingua burocratico-normativa. Perfino l'accordo tra l'Accademia della Crusca e il Ministro per la Pubblica amministrazione del 2020 riguardo l'operazione congiunta di semplificazione non ha fatto scalpore. Secondo il suo parere da giurista e da ricercatore: perché questa "malattia", come viene definita da molti, passa sempre in secondo piano?

Ci sono stati tanti tentativi di semplificazione. L'ultimo che mi viene in mente nasce sull'onda della normazione europea in cui si è utilizzato un nuovo sistema: quello di fornire delle definizioni preliminari. L'atto normativo europeo, prima di dettare le norme, fornisce le definizioni: cosa si intende per consumatore, cosa si intende per prodotto, e così via. Innanzi tutto, vengono quindi date le nozioni e i concetti; così facendo, la normativa dovrebbe diventare più semplice, avendo una "legenda" che consente di comprenderla al meglio.

Questo non rientra nel nostro stile di normazione, ma vi è entrato successivamente sulla scorta, appunto, della legislazione europea.

Tendenzialmente, quando si pensa ad una legislazione si pensa anzitutto a chi la deve applicare: ai giudici, alle pubbliche amministrazioni e ai professionisti. Il fatto che l'assoluta maggioranza dei destinatari di una normativa siano per primi i cittadini non viene molto considerato.

Non penso però che questo sia del tutto errato perché in fondo anche il diritto scritto e legislativo viene vissuto dai cittadini come una consuetudine. Ognuno di noi pone in atto atti giuridici tutti i giorni, osserva norme giuridiche tutti i giorni senza avere nessuna consapevolezza di quale ne sia la fonte. Tutto sommato, il destino del diritto è di incarnarsi nella consuetudine e nella vita sociale quotidiana, e questo dipende relativamente dal linguaggio: in quanti leggono effettivamente le norme se non gli addetti ai lavori? Forse allora si potrebbe porre il problema della semplificazione e della chiarezza della comunicazione istituzionale; ma semplificare eccessivamente il linguaggio giuridico è cosa diversa e che può essere considerata solo a livello settoriale.

Arriveremo anche a questo punto più avanti. Prima le vorrei porre un'altra domanda. Nel libro "La deriva" di Gian Antonio Stella e Stefano Rizzo scrivono: "l'oscurità è Potere. Rendere incomprensibile una frase è affermare il proprio Potere. Detenere l'interpretazione autentica d'un comma complicatissimo è Potere. Il rifiuto di farsi capire è Potere". Ad oggi, questo potere è nelle mani delle Pubbliche amministrazioni e ciò rende totalmente asimmetrica la comunicazione tra Stato e cittadino. Quest'ultimo infatti non possiede, nella maggior parte

dei casi, gli strumenti per poter comprendere il linguaggio delle istituzioni che lo regolano. Può sembrare, agli occhi di un profano, che lo Stato preservi e aumenti il suo potere attraverso il linguaggio per poter operare senza che il cittadino sia cosciente di ciò che accade. Si trova d'accordo con questa linea di pensiero? Se così fosse come pensa si possa cambiare tale situazione?

Tutto può essere “potere”, ma occorre in questo caso distinguere: una cosa è il potere politico e una cosa è il potere della pubblica amministrazione. Il potere politico in sé non cerca un linguaggio particolarmente oscuro, anzi: come dicevamo prima, è un potere che tende a semplificare perché vuole creare consenso intorno a sé, quindi sarebbe contentissimo di avere due parole per dire: “con questa legge abbiamo risolto questo problema; d'ora in poi sarà sufficiente che... e così via”. Alla fin fine la politica in sé, cioè il potere, si basa sul consenso. Non vedo quindi molte ragioni per cui essa debba rendere incomprensibili le norme.

Altra cosa è il linguaggio della pubblica amministrazione, che tende ad essere sicuramente meno accessibile anche rispetto allo stesso linguaggio normativo. Questo è in parte fisiologico direi, perché l'amministrazione è un'organizzazione di uffici imparziale, tendenzialmente separata dal potere politico, che sviluppa il suo lessico gergale. La separazione di queste due sfere è un principio costituzionale, anche se in questa forma l'amministrazione potrebbe diventare un coagulo di potere. Per fare un esempio: un direttore generale di un ministero che copre tale ufficio da vent'anni, all'arrivo di un nuovo ministro sa di essere più competente nella sua materia del ministro stesso, e ciò porta ad una situazione in cui il politico dipende dal direttore generale e non il contrario; per questo si prevede la possibilità delle nomine fiduciarie, ossia si consente al ministro di scegliere il direttore che preferisce, quello di cui si fida.

Si tratta insomma di trovare un equilibrio tra le ragioni della politica e quelle dell'amministrazione, che preservi il principio di imparzialità di quest'ultima.

C'è un'altra tendenza dentro la pubblica amministrazione, quella alla managerializzazione. Ai direttori si sostituiscono i manager pubblici, il segretario generale dei comuni diventano “*city manager*”; costoro vengono nominati dalla politica e vengono valutati dalla politica, hanno delle performance da realizzare che determinano parte della loro retribuzione. Quindi quel funzionario weberiano di cui le parlavo prima non esiste più: è diventato un *manager*. Questo può avere ricadute positive in termini di efficienza, ma meno in termini di etica del servizio pubblico. Qui vi è anche un cambio lessicale. Le parole che sto usando sono frutto di queste riforme: “il piano delle *performance*”, “la valutazione delle performance” e via dicendo.

Il linguaggio amministrativo incontra un linguaggio manageriale derivato dalle scienze economiche e delle scienze aziendali.

Rimango sempre dell'idea che il linguaggio dell'amministrazione dovrebbe sempre cercare di farsi capire in primis dal cittadino dal momento in cui l'amministrazione, per sua natura, dovrebbe essere il tramite tra le norme, lo Stato e il cittadino stesso. Noto, però, che c'è sempre questa ambiguità: in una situazione in cui si agisce sul filo del rasoio si tende ad avere una maggiore considerazione per la parte costituita dallo Stato. A tutto questo non contribuisce il fatto che i dipendenti delle pubbliche amministrazioni vengano assunti anche in base alla loro conoscenza dell'inglese, grazie anche ad una certificazione, ad esempio, ma non viene dato alcun peso e non viene mai verificata la capacità di padroneggiare l'italiano, di comprendere e di redigere testi. Una non completa padronanza della lingua porta ad una serie di copia-incolla di testi normativi, di copia-incolla di strutture stereotipate e di tutta una serie di problemi che vanno ad acuire quelli già presenti. A tutto ciò si aggiunge l'influenza della lingua di un linguaggio professionale e aziendale che sta prendendo sempre più piede e che in gergo prende il nome di "aziendalese", che si unisce però ad un sistema già cristallizzato di scrittura.

Si, ma il ricorso ad un linguaggio amministrativo cristallizzato è comprensibile perché il funzionario pubblico stesso deve "difendersi", in qualche modo.

Non è che non sappia scrivere, ormai nelle pubbliche amministrazioni si fanno anche corsi di comunicazione efficace. Occorre distinguere le circostanze.

Se un funzionario scrive ai suoi vertici politici, userà un linguaggio chiaro e immediato.

Se invece deve redigere un provvedimento complesso, con la responsabilità che ciò comporta, ricorrerà ad un apparato di norme e ad un lessico che regga innanzi ad un ricorso davanti al tribunale amministrativo.

È sempre, come dicevo prima, un camminare sul filo del rasoio. Come le accennavo prima, nel paragrafo sulla semplificazione ho analizzato anche questi temi. Penso infatti che sia necessario considerare il fatto che tutti siamo esseri umani. Quando un dipendente pubblico si trova a maneggiare stili diversi e retoriche diverse fa fatica ad arrivare a tutti i destinatari nello stesso modo soprattutto se un giorno, magari, deve comunicare al suo capo, quindi con un certo rigore, mentre un giorno deve comunicare a un presidente di regione, un giorno alle aziende, e così via. La difficoltà quindi aumenta.

Negli anni ho però visto dei passi avanti anche nella relazione coi front office. Atteggiamenti di “distanza burocratica” non sono più tanto tollerati e vedo che c'è un importante lavoro di fondo. Penso anche a quei lavoratori delle ferrovie, ai capitreno, che magari si ritrovano su treni con due ore di ritardo: hanno una capacità di rapportarsi con le persone presenti che un tempo non sarebbe stata scontata.

Nei front office noto, comunque, un lavoro di stile comunicativo cambiato radicalmente: anche perché ciò disincentiva possibili azioni giudiziarie...

Si stima che, se la comunicazione pubblica tra amministrazioni e cittadino venisse semplificata in modo tale da risultare accessibile a tutti, come avvenuto per esempio nel caso inglese del “plain English”, si potrebbero risparmiare svariati miliardi ogni anno. Se il cittadino capisse meglio non farebbe ricorso e non tornerebbe allo sportello, non usufruendo quindi di tutti quei servizi che lo stato mette in campo. Per tornare sull'esempio inglese, l'equivalente del nostro sette e trenta in Inghilterra lo si compila in autonomia da casa: non esiste neanche l'equivalente del nostro CAF tanto è semplice da compilare il modulo.

Vedrei difficile qui in Italia una cosa di questo genere perché l'amministrazione italiana non ha nel DNA tale fiducia verso i cittadini.

Non c'è una fiducia reciproca, oserei dire, né verso il cittadino né verso l'amministrazione.

È così, è un sistema di sospetti. Tommaso Greco, un filosofo del diritto, ha pubblicato un libro di grande successo intitolato “La legge della fiducia”, in cui proprio il problema della catena di sfiducia. Un esempio può essere ritrovato nell'articolo 75 della Costituzione in cui vengono indicati i casi in cui non è ammesso il referendum abrogativo. La giurisprudenza costituzionale ha ampliato questi casi: la democrazia diretta viene vista con qualche preoccupazione. Qualcosa di simile alla Brexit, per esempio, non sarebbe passibile nel nostro ordinamento. C'è una certa sfiducia verso la volontà popolare e credo che questo sia un problema molto serio perché la liberaldemocrazia si fonda sulla fiducia che ha come assunto la razionalità del cittadino; se manca questa fiducia, è inevitabile che non soltanto si genererà contenzioso, ma ne risentirà la stessa qualità della democrazia. I casi inglesi che mi riferisce presuppongono una grande fiducia nel cittadino.

Mi fa sorridere perché siamo uno tra i paesi in cui l'istruzione, pur avendo molti problemi, da grandi frutti: basta guardare alle grandi personalità, ai grandi studiosi e ai grandi esperti che abbiamo nel nostro paese. Nonostante questo, però, continuiamo ad avere una profonda sfiducia nei nostri cittadini.

In effetti è così. Ogni volta che si promulga una qualche norma si ha subito l'ossessione di come farla rispettare: come se si desse per scontato che nessuno la rispetterà. C'è un'ossessione di chiudere il sistema con rimedi coattivi affinché nulla sfugga alla legge...

Arriviamo all'ultima domanda che entra più nel dettaglio. Nel nostro paese è in corso un forte dibattito, soprattutto negli ultimi anni, riguardo la semplificazione del linguaggio burocratico-amministrativo. Si sono affermate, nel corso degli anni, due linee di pensiero su come debba avvenire questa semplificazione: da una parte ci sono alcuni esperti che ritengono che la semplificazione debba avvenire quasi drasticamente in modo tale che il cittadino possa comprendere le norme da solo e con le poche competenze che ha. Dall'altra parte invece, alcuni esperti, soprattutto giuristi, ritengono sia impossibile semplificare il linguaggio giuridico e amministrativo e che si debbano costituire delle appendici o degli apparati specializzati di spiegazione delle norme perché la norma è indirizzata solo agli esperti del settore. Il cittadino quindi, nel caso in cui volesse capire la norma, potrebbe leggere le appendici della norma o potrebbe rivolgersi a uno specialista che possa spiegargliela.

Alcuni studiosi definiscono il problema del linguaggio giuridico come "un paradosso antidemocratico". Nel momento in cui si ha un linguaggio normativo che non comunica più al cittadino, perché quest'ultimo non lo può capire, non si rientra più nella concezione di democrazia. Le leggi che regolano la società, infatti, non sono più valide perché comprensibili solo da un ristretto gruppo di individui. Potremmo allora ricondurre il pensiero degli studiosi, in merito a questo paradosso, in due grandi linee di pensiero. Da una parte c'è chi vorrebbe semplificare il linguaggio normativo e burocratico nella sua forma e nella sua struttura, dall'altra c'è chi vorrebbe creare delle appendici alle norme e educare dipendenti pubblici e cittadini ad una scrittura e ad una comprensione migliore della norma. Su quale di queste due linee di pensiero lei pensa che si dovrebbe puntare? Qual è per lei la più efficace?

Un lavoro di semplificazione, come dicevo prima, ricorre periodicamente. Non è detto che sia efficace, a volte si vuole semplicemente ridurre il numero di leggi, applicando i cosiddetti taglia-leggi le cosiddette "leggi tagliola".

Penso sia molto difficile semplificare certi rami dell'ordinamento perché ci sono linguaggi che in principio sono nati molto comprensibili e si sono complicati strada facendo. Il linguaggio giuridico (sia quello scientifico, sia quello giurisprudenziale, sia quello del legislatore) dovrebbe essere sempre comprensibile per il fatto che deve partire dalla realtà e alla realtà tornare: come due software che comunicano... Come dicevo, però, le cose si complicano col passare del tempo e si stratificano dei linguaggi tecnici che diventano molto difficili da scalfire. Il linguaggio giuridico, infatti, è rimasto all'interno della comunità dei tecnici e non ha circolato tra la cittadinanza, e ciò è anche abbastanza normale.

Ci sono ambiti dove per forza di cose è difficile uscire dal tecnicismo, prima di tutti mi viene in mente l'ambito del diritto civile. È però un ambito meno delicato in quanto interessa i rapporti tra privati e non il potere pubblico: tutto sommato si fanno contratti, ci si sposa, si contraggono obbligazioni e quant'altro senza farsi domande su quali siano le norme del Codice civile interessate. Le norme riaffiorano nel momento in cui nasce un problema; finché non si presenta un problema viviamo secondo il Codice senza neanche sapere che esista.

Altra cosa invece sono gli ambiti dove c'è il potere pubblico. Credo che qualche margine per poter semplificare il linguaggio ci possa essere in tutto il settore del diritto pubblico, ad esempio eliminando le forme gergali. Nei verbali di notizie di reato si usa l'imperfetto, gli atti giudiziari ricorrono a formule gergali (quale "salvis iuribus"), etc.

Dove il linguaggio deve essere il più limpido possibile e il più semplice possibile - e lì sarei favorevole a qualunque opera di semplificazione - è l'ambito del diritto penale, perché lì è massima la potestà dello Stato. È un ambito dove tuttavia, a mio giudizio, vi è già una certa chiarezza (si pensi alla giurisprudenza costituzionale in materia di conoscibilità del precetto penale...).

Un'ultima domanda per assicurarmi di aver capito il suo punto di vista. Tra i due filoni visti poco fa lei quindi si pone nel mezzo, cioè la semplificazione del linguaggio può avvenire in quasi tutti i settori, tra i quali alcuni sono più predisposti di altri. Per i settori meno predisposti sarebbe compito del cittadino il doversi formare e informare per aumentare le sue capacità di comprendere un linguaggio che di per sé è specifico, gergale e va tenuto così perché non semplificabile. È corretto?

Ritengo poi che sia possibile, perché in parte è già stata fatta, una semplificazione dei settori del diritto pubblico, cioè dei settori in cui entra in campo il potere dello Stato o delle pubbliche amministrazioni. Lì, proprio per rispondere al rischio democratico cui accennava, uno sforzo

ulteriore di semplificazione è auspicabile, secondo me, e anche in parte possibile; in parte ma non del tutto.

Il linguaggio del diritto privato, invece, ha una storia che parte da Roma antica e trovo difficile poterlo reinventare. È un linguaggio che vive quasi come una lingua naturale e che tutto sommato ci disturba molto poco: non è infatti il linguaggio del potere ma è il linguaggio della società.

Sarei quindi per questa divisione: lasciare ai suoi tecnicismi e ai suoi dogmatismi il linguaggio del diritto privato; rendere invece quanto più accessibile possibile il linguaggio del diritto pubblico. Per quest'ultimo credo ci sia margine. Se, infatti, la Costituzione è stata scritta con la volontà di essere comprensibile a tutti, altrettanto può essere fatto con le altre leggi del settore del diritto pubblico.

Con questo concludo e la ringrazio infinitamente.

Grazie a lei.

Intervista Dottor Vincenzo Sgubbi, 27 maggio 2024, in presenza, studio privato

Come Le accennavo prima, la mia tesi si basa sul rapporto tra linguaggio giuridico, burocratese e italiano standard. Nell'analisi dei testi bibliografici riguardo il tema ho notato che gli studi già esistenti si strutturano prevalentemente a partire dal punto di vista dei linguisti e presentano come argomento centrale, quindi, la necessità di operare una semplificazione della lingua quasi totale. Dal momento in cui ho provato ad assumere il punto di vista opposto, ossia quello dei giuristi, si è insinuato in me un dubbio: è possibile semplificare il linguaggio burocratico-giuridico senza però venir meno alla componente tecnica e specifica che li contraddistingue? Per rispondere a questo interrogativo ho preparato varie domande da porle per cercare di comprendere al meglio la sua opinione in merito. Come si è visto poco fa, la ricerca pone l'attenzione sul linguaggio burocratico, dalle sue caratteristiche principali ai suoi rapporti con il linguaggio giuridico e con l'italiano comune. Nella sua carriera da magistrato ha vissuto l'evoluzione di questi linguaggi, con i quali si è interfacciato sia attraverso gli studenti e i colleghi sia attraverso l'università e le amministrazioni pubbliche. Qual è la sua opinione, considerando anche il suo ruolo da cittadino, riguardo l'evoluzione dell'italiano comune negli ultimi anni?

Io credo che l'italiano parlato abbia subito, per conseguenza anche di quello scritto, un'evoluzione molto maggiore rispetto a quella che ha subito il linguaggio burocratico. È come se quest'ultimo procedesse ad una velocità nettamente inferiore a quella del linguaggio comune facendo sì, quindi, che le distanze tra i due linguaggi si dilatino sempre di più. C'è una distanza sempre crescente tra l'italiano parlato e l'italiano burocratico. Infatti, anche quando quest'ultimo cerca in qualche modo di svecchiarsi o di adeguarsi, procede comunque troppo lentamente rispetto agli ulteriori passi in avanti, o indietro a seconda dei punti di vista, che fa l'italiano parlato. La conseguenza è che questo divario cresce sempre di più o quantomeno non si accorcia mai. Non sono sempre soddisfatto, ovviamente, dal punto di vista del cittadino o dell'appassionato della lingua italiana, dell'evoluzione o dell'involuzione che il linguaggio parlato sta conoscendo. Questo perché è un'involuzione che deriva da inglesismi non necessari, da mistificazioni e da situazioni che rovinano la lingua e che sono spesso dovute all'esigenza di essere veloci, brevi e comprensibili.

Mi trova assolutamente d'accordo. Credo infatti che a volte il punto di vista del cittadino, che ritiene sia in corso un mutamento del linguaggio giuridico e burocratico, sia errato in quanto spesso non si soffermi a pensare se forse non sia proprio la lingua comune ad evolvere. A mio parere i linguaggi delle pubbliche amministrazioni, bene o male, sono sempre gli stessi, soprattutto perché basati su secoli e secoli di storia.

Ritiene allora che sia effettivamente avvenuto quello che i linguisti definiscono essere, negli ultimi anni, un impoverimento della lingua italiana nell'uso comune?

Secondo me assolutamente sì.

Ha riscontrato tale impoverimento anche nel dialogo con ragazzi, studenti o colleghi?

Assolutamente sì. Secondo me questo aspetto è particolarmente evidente nel linguaggio scritto, nel quale è in corso un impoverimento preoccupante. In fin dei conti, il linguaggio scritto viene utilizzato da chi ha il tempo di pensare a quello che scrive e che quindi può articolare un pensiero e fare appello alle proprie risorse linguistiche, e al proprio vocabolario, con un minimo di attenzione in più. Quando questo non avviene allora le frasi sono spezzate, senza capo né coda, con un linguaggio povero che si ripete a distanza di qualche riga. Se questo è il tipo di produzione di persone che hanno un'istruzione superiore, indubbiamente ciò fa abbastanza riflettere. Qualche volta, però, ho riscontri di questo impoverimento persino a livelli molto elevati, come tra coloro che partecipano a concorsi di magistratura. In questi casi vengono prodotti temi di diritto molto articolati, e pensati per ore, nei quali si può ritrovare un linguaggio che è sicuramente più povero di quello dei miei tempi, che a sua volta però, era probabilmente più povero dei precedenti.

Riscontra questo impoverimento anche nei media e nella trasmissione dell'informazione pubblica?

Non so rispondere a questa domanda. Forse sì ma per quanto riguarda le modalità con le quali vengono trasmesse le notizie. Per esempio, quando si ascolta un dibattito giornalistico di un certo livello, si può notare che il linguaggio è sicuramente più che accettabile. Il problema, secondo me, è quando le notizie vengono diffuse rapidamente: in quel caso è facile poter ritrovare un impoverimento.

La ringrazio. Questa era una mia curiosità in quanto essendo immerso, anche attraverso il mio corso di studi, nel mondo della comunicazione e dei media finisco poi per ricondurmi sempre a quei temi. Ritorniamo però ora al nostro discorso e arriviamo così alla prossima domanda.

Sono state mosse delle accuse più e più volte nel corso degli anni all'eccessiva complessità del linguaggio burocratico e del linguaggio giuridico. Si potrebbe dare per assodato che tale complessità sia un male ormai profondamente radicato e ormai distintivo di questi linguaggi, e forse del settore giuridico in sé. Si trova d'accordo con questa affermazione?

Si, sono d'accordo. Credo infatti che una gran parte del tecnicismo tipico del linguaggio giuridico non sia necessario. C'è una parte del tecnicismo che è assolutamente necessaria e quindi dalla quale non si può prescindere. Una semplificazione di concetti che non sono semplici sarebbe allora un impoverimento del concetto. Una semplificazione di un concetto che richiede una definizione tecnica, e questo soltanto allo scopo di renderlo più facilmente comprensibile, significa uno svilimento del termine tecnico che non è sostituibile. Entro questi limiti credo che il linguaggio tecnico non possa essere semplificato. Tutto quello che è oltre questi limiti deve essere semplificato perché abbiamo il dovere di essere chiari visto che svolgiamo una funzione pubblica. Facciamo un esempio. Se un giudice penale scrive in una sentenza che il testimone "è stato esaminato" o addirittura "è stato sottoposto ad esame" scrive un concetto difficilmente comprensibile dal cittadino comune. Quest'ultimo penserà infatti che questo testimone ha sostenuto, ad esempio, un esame del sangue oppure un esame e della patente o all'università. Questa oscurità del linguaggio è probabilmente ineliminabile perché sostituire la parola "esame" con una parola diversa può non essere consentito e può portare ad un errore. Con questo esempio del testimone si potrebbe ancora usare una parola non tecnica e risolvere la questione: si sostituisce il termine tecnico "esame" con un termine non tecnico come "deposizione" oppure con l'espressione "il testimone è stato sentito". Questi termini non sono tecnici ma non si commette un errore perché servono per essere comprensibili. Se per essere chiari, invece, si utilizza l'espressione "l'imputato è stato interrogato" nel corso del dibattimento, si deve tenere a mente che l'interrogatorio è un concetto giuridico diverso dal concetto di esame. Se l'imputato "viene sentito" durante il dibattimento non "viene interrogato" ma viene "esaminato". Utilizzare il concetto giuridico dell'interrogatorio per semplificare il concetto di esame è quindi errato, perché questi hanno significati diversi. In questo caso si può utilizzare l'espressione "è stato sentito" e prediligere, quindi, un termine a-tecnico per eliminare

la complessità del linguaggio giuridico. Se invece si vuole usare il linguaggio giuridico lo si deve fare correttamente a costo di rendere una frase incomprensibile dall'italiano medio, che immaginerà che l'imputato sia stato sottoposto ad un esame. Questi, quindi, sono tecnicismi non eliminabili e necessari.

Al di là di questo, c'è un problema anzitutto di costruzione delle frasi, che vengono normalmente concepite in modo barocco. Ce ne si accorge quando si scrive una mail a qualsiasi ufficio europeo: sono infatti richieste frasi separate da uno spazio per un totale di massimo una o due righe. In Italia invece si fa il contrario: si usano le virgole per attaccarsi ad altre frasi, magari con in mezzo un gerundio, oppure in qualche altro modo le si connettono. Queste frasi sono completamente staccate semanticamente una dall'altra e potrebbero essere separate da un punto, o da un punto e virgola, per rendere ugualmente il concetto ma rimanere più semplici da leggere. Questi non sono tecnicismi ma sono burocratizzazioni del linguaggio del tutto eliminabili. Dovrebbero, quindi, essere eliminate: non che si “potrebbero” ma si “dovrebbero” eliminare perché è un dovere l'essere chiari e come tale va adempiuto. Accanto a questi ci sono dei tecnicismi, invece, che riguardano parole che hanno un significato preciso ma che non sono necessari. Un esempio può essere quando si dice “il testimone è stato escusso”, per rifarci anche a quanto detto prima riguardo le situazioni nelle quali il linguaggio burocratico non si è evoluto di pari passo della lingua comune. Forse cinquant'anni fa questa parola, che era già vecchia allora, si poteva capire mentre adesso penso che la maggior parte delle persone si chiedi cosa voglia dire. Questo termine, però, viene ancora usato e ciò rappresenta un altro segnale del fatto che il linguaggio burocratico ha rallentato la sua corsa e si è evoluto meno nel linguaggio comune. L'utilizzo del termine “escusso” è assolutamente non necessario in quanto non è un termine giuridico ma è solo un termine pratico che appesantisce la lingua e che di giuridico non ha nulla.

Ritiene che questa semplificazione del linguaggio burocratico-giuridico sia dipendente dal settore o dalla branca del diritto o sia da applicare a tutte le branche indistintamente?

Io penso che la semplificazione dovrebbe essere applicata a tutto il linguaggio della pubblica amministrazione: dal certificato dell'anagrafe fino alla sentenza della Cassazione. Questo perché riguarda i rapporti della pubblica amministrazione con i cittadini, dello Stato con i cittadini.

In una riflessione con un professore era emerso che la branca del diritto costituzionale si basi su secoli e secoli di storia e di giurisprudenza risultando quindi estremamente compatto e di difficile semplificazione. Condivido però solo in parte questa idea in quanto se è pur vero che risulta essere un linguaggio molto complesso è vero anche che si deve provare a renderlo più comprensibile, accessibile e fruibile. Per ritornare invece al tema della ricerca mi ricollego a questi argomenti per poter proseguire con la prossima domanda. Molti definiscono il linguaggio dei padri costituenti come il “bell’italiano” in quanto era un linguaggio sì tecnico ma molto comprensibile. Secondo il suo parere, il linguaggio giuridico odierno è ormai tanto lontano bell’italiano? Vi è ancora una speranza di poter ritornare sui nostri passi e riprendere quella scrittura chiara ed efficace?

È sicuramente tanto lontano e non soltanto. Intendiamoci però su cosa vogliamo significare con le parole: quando parliamo di linguaggio parliamo soltanto delle parole usate o anche del modo in cui vengono usate, quindi la sintassi?

Entrambe. Tutto ciò che componga un testo quindi dalla struttura della frase, all'uso terminologico, della sintassi e della semantica.

Se è così allora è sufficiente prendere una qualsiasi norma a caso estraendola ad occhi chiusi da uno degli atti normativi recenti e contare il numero di righe non di un articolo, ma di un comma di quell'articolo per capire perché le cose stanno esattamente così. Al di là del fatto che, secondo me, la tecnica legislativa recente è gravemente lacunosa e forse sospetta anche di incostituzionalità. Laddove, infatti, la norma costituzionale prevede che le leggi siano votate articolo per articolo spesso si va a scoprire che la legge finanziaria o molte altre leggi dello Stato sono composte di un articolo unico seguito da centinaia di commi. Al di là della difficoltà assurda di trovare la norma, perché semplicemente si devono contare tutti i commi, e ammesso che la persona sappia qual è quello che sta cercando perché se non lo sa diventa impossibile, se anche lo sa ci impiega una vita per trovarla. Ovviamente un articolo composto da cinquecento commi in realtà è un articolo che comprende cinquecento norme, cioè cinquecento comandi, cinquecento disposizioni diverse. Così facendo, allora, si viola la Costituzione perché in Parlamento si schiaccia il pulsante una volta sola per approvare un articolo. Si viola, infatti, quella norma costituzionale che prevede che le leggi debbano essere approvate articolo per articolo. Dovevano esserci cinquecento articoli diversi invece di uno solo con cinquecento commi ma questo fa sì che in un secondo si approvino tutti i commi in una volta sola. La

maggioranza politica del momento sarà contenta ma la costituzione rischia di essere violata e sicuramente il controllo popolare sul processo di formazione delle leggi è svilito. Al di là di questo, è proprio la sintassi ad essere la grande dimenticata. Potrei citarle una norma anzi, la vada a cercare, riguardo l'articolo 116 del DPR 115 del 2002.

Per comprendere i riferimenti di seguito l'articolo citato

Art. 116, (Liquidazione dell'onorario e delle spese al difensore di ufficio):

1. L'onorario e le spese spettanti al difensore di ufficio sono liquidati dal magistrato, nella misura e con le modalità previste dall'articolo 82 ed è ammessa opposizione ai sensi dell'articolo 84, quando il difensore dimostra di aver esperito inutilmente le procedure per il recupero dei crediti professionali.
2. Lo Stato ha diritto di ripetere le somme anticipate, **a meno che** la persona assistita dal difensore d'ufficio **non chiede ed ottiene** l'ammissione al patrocinio.

La norma si riferisce al patrocinio a spese dello Stato anzi ad ipotesi assimilate al patrocinio a spese dello Stato. Si riferiscono quindi alle ipotesi nelle quali il difensore di un imputato, nei casi in cui quest'ultimo non sia stato ammesso al patrocinio a spese dello Stato perché non era originariamente nelle condizioni di reddito per potervi essere ammesso, dimostra ex post l'irreperibilità del suo assistito, e quindi l'impossibilità di farsi pagare, oppure le condizioni economiche disagiate che, se fossero state note dall'inizio avrebbero consentito di accedere al beneficio. In entrambi i casi, quindi, viene pagato dallo stato con un meccanismo anticipatorio salvo recupero da parte dello Stato nei confronti dell'imputato debitore. Più o meno viene riportato, anche se adesso non ricordo con esattezza il testo: "a meno che [...] non chiede ed ottiene" con l'indicativo. Quindi è presente un "a meno che" seguito da indicativo e la risposta è allora *per tabulas*. Questi sono esempi eclatanti ma ci sono tanti esempi di norme assolutamente incomprensibili perché viene usata la virgola anziché usare il punto, ad esempio, e usare i pronomi relativi dopo la virgola significa che una persona non deve aver ben chiaro cosa significa in italiano. Già l'interpretazione di una norma è complessa di suo, se si deve anche interpretare a quale parola il pronome relativo fa riferimento oppure se si riferisce a tutta la frase tra le virgole precedenti, si fa prima a scrivere un punto così poi si capisce a cosa ci si riferisce nella frase successiva. Diventa altrimenti complicato persino interpretare il significato letterale della norma e quella letterale è la prima delle possibili interpretazioni di fronte alla quale, però, se è chiara l'interprete deve fermarsi. Se quindi il legislatore non sa l'italiano e voleva dire l'esatto contrario di quello che ha scritto, una volta che la norma è stata redatta così, secondo la lingua italiana va intesa in un senso che è l'opposto di quello che il legislatore intendeva. L'interprete dovrebbe fermarsi a quella interpretazione e applicare la legge in senso

opposto a quello che voleva dire, salvo poi ovviamente indagare l'intenzione del legislatore che sarebbe, però, un criterio successivo.

Una norma dovrebbe essere interpretabile anche dal cittadino, a mio parere. Se poi l'interpretazione portasse ad un'applicazione della norma opposta a quella voluta da chi la norma l'aveva ideata, quest'ultima non avrebbe alcun senso di esistere, per come è stata scritta. Le pongo allora un'altra domanda più di carattere politico per curiosità mia. Secondo lei il fatto che l'Assemblea costituente che ha redatto la nostra Costituzione fosse composta prevalentemente da giuristi, se non esperti di settore, ha influito sul linguaggio utilizzato? Ad oggi si può ricondurre la scrittura meno attenta ad un legislatore composto da individui con minori conoscenze giuridiche?

Non credo che questo aspetto sia particolarmente rilevante, temo. Innanzitutto, e quindi lo dico contro la mia categoria, la quota dei giuristi in Parlamento continua ad essere significativamente alta rispetto alle altre professioni o professionalità che vi sono rappresentate. In secondo luogo, di fatto, le norme non vengono scritte in Parlamento ma negli uffici legislativi dei ministeri dove tante volte siedono persino magistrati. Ciò porta al fatto che, ovviamente, le norme vengono piegate alle esigenze della politica. La redazione, però, viene spesso devoluta a giuristi e sono proprio loro ad usare la lingua italiana in questo modo. Certo, mi rendo conto che è difficile scrivere delle norme che rispondano agli interessi politici del momento e rispetto alle quali chi le scrive non si pone nell'ottica sistematica perché, se così fosse, non riuscirebbe forse a far dire alla norma quello che il suo decisore politico pretende. Infatti, da qui gli interventi molteplici della Corte costituzionale che sempre più spesso dichiara illegittime le norme.

Se pur conosciuto e dichiarato, il problema della complessità della lingua continua a passare in sordina e nel corso degli anni pochi sono stati gli interventi effettivi per poter semplificare la lingua burocratico-normativa. Perfino l'accordo tra l'Accademia della Crusca e il Ministro per la Pubblica amministrazione del 2020 riguardo l'operazione congiunta di semplificazione non ha fatto scalpore. Secondo il suo parere da giurista: perché questa "malattia", come viene definita da molti, passa sempre in secondo piano?

Forse perché non se ne coglie l'importanza e perché si fa fatica ad adeguarsi alle necessità di cambiamento. Siamo abituati a scrivere in un certo modo ed è difficilissimo riuscire a

cambiare. È come se a una persona che è abituata a vestirsi di blu si dicesse che da domani deve vestirsi con altri colori diversi dal blu, questa persona però ha tutto l'armadio pieno di vestiti blu. Si può pensare, allora, che un primo giorno se ne compri uno grigio, poi la volta dopo se ne comprerà un azzurro, ma ci vorrà il tempo e ci vorrà l'impegno perché, se decide di non cambiare i vestiti che ha nell'armadio, continuerà a vestirsi di blu. Se invece deciderà di adeguarsi non è che si cambierà il guardaroba in un giorno, ma ricomprerà oggi capo di un altro colore e poi un altro e così via e nel corso del tempo ci sarà un adeguamento. Evidentemente il problema della lingua non viene percepito dagli operatori come un'urgenza: ce ne sono altri ritenuti più impellenti. Questa, secondo me, è davvero un'urgenza tanto è vero che, come Scuola Superiore della Magistratura, ci stiamo impegnando molto da anni nel dedicare, nelle sessioni formative a favore dei magistrati giovani durante il tirocinio, una parte rilevante di approfondimento riguardo il tema ricorrendo anche all'aiuto di linguisti. Secondo me se ne vedono già i frutti. Un'interessante ricerca sarebbe leggere per esempio leggere le sentenze divise per anni: prendere cento sentenze penali di magistrati entrati in servizio negli ultimi cinque o sei anni e vedere se sono scritti in maniera più chiara rispetto a quelli della mia generazione.

Sarebbe molto interessante, anche per dare un segnale ai cittadini e a chi governa che qualcosa è stato fatto ed è ancora in corso per cercare di risolvere il problema.

Se fino ad ora abbiamo parlato del fenomeno e dei "sintomi" del problema ora vediamo cosa si potrebbe fare per poter risolverlo.

Si sono affermate, nel corso degli anni, due principali linee di pensiero che mi permettono di ricondurre, seppur forse impropriamente, da una parte ai linguisti e dall'altra ai giuristi. I linguisti ritengono che debba avvenire una semplificazione quasi totale del linguaggio che porti ad una rivoluzione di quest'ultimo e ad un ritorno alla scrittura comprensibile. Al centro della comunicazione ci deve infatti essere l'efficacia e la possibilità di comprendere un testo da parte del cittadino. Non comprendere il testo giuridico o una norma è infatti una violazione dei principi della stessa democrazia. Se io cittadino non posso capire le norme che mi vengono impartite e che mi permettono e mi obbligano a vivere nella società di cui faccio parte non sussistono più i caratteri della democrazia. Questo viene chiamato "paradosso antidemocratico". Dall'altra parte invece abbiamo i giuristi che pensano che il cittadino non dovrebbe per forza capire le norme ma che quello giuridico è un linguaggio di settore e come tale non è semplificabile. Questa seconda linea di pensiero ritiene che gli operatori delle pubbliche amministrazioni e i cittadini dovrebbero ricevere una formazione adeguata a

comunicare le norme e comprenderle al meglio. Il linguaggio giuridico non deve quindi essere compreso completamente in quanto riservato agli operatori di settore ma l'operatore pubblico deve riuscire a tradurlo e trasmetterlo al cittadino che, con la sua pregressa formazione, riuscirà allora a comprenderlo. Per fare questo si potrebbero inserire delle appendici alle norme, come nell'esempio europeo in cui all'inizio di una norma viene inserita una legenda con la spiegazione dei vari termini già di per sé di difficile comprensione.

Di queste due linee di pensiero quale lei ritiene più efficace?

Nessuna delle due. Penso che in questo caso io sia un po' più dalla parte dei giuristi ma non troppo. L'esigenza dei linguisti è giusta, ma il problema è che come nell'esempio degli gli abiti blu che non possono diventare da un giorno all'altro azzurri. Non credo che si possa da oggi a domani insegnare, e non solo insegnare, pretendere che una volta insegnato si metta in pratica quanto imparato in seguito ad una semplificazione del linguaggio che improvvisamente faccia capire al cittadino per incanto quello che fino al giorno prima non aveva capito. Credo che sarebbe necessaria la formazione, certamente, ma che questa sia una cosa lenta, che impatta anche sul nostro modo di esprimerci e questo è comunque uno dei tratti della nostra personalità che non può essere cambiato di punto in bianco. Capire che l'esigenza c'è e capire che ad esempio non si può scrivere "il caso che ne occupa" perché "ne" è medievale e sono più di cinquecento anni che non viene usato, ma che si deve scrivere invece "il caso che ci occupa". Per arrivare a scrivere "in caso che ne occupa" la prima volta lo si scrive senza pensarci, la seconda volta si impara che è sbagliato e che bisogna scrivere "ci", la terza volta si scriverà ancora "ne" però si penserà "ah sì avrei dovuto scrivere ci" e la quarta finalmente si arriverà a scrivere "ci". Ecco quindi è un processo lento che non si può pretendere di esaurire con un tratto di penna. Però va fatto.

Siamo quindi su una via di mezzo insomma.

Esatto.

Siamo giunti allora all'ultima domanda che è più una provocazione.

Nel libro "La deriva", Gian Antonio Stella e Stefano Rizzo scrivono: "l'oscurità è Potere. Rendere incomprensibile una frase è affermare il proprio Potere. Detenere l'interpretazione autentica d'un comma complicatissimo è Potere. Il rifiuto di farsi capire è Potere". Ad oggi, questo potere è nelle mani delle Pubbliche amministrazioni e ciò rende totalmente asimmetrica

la comunicazione tra Stato e cittadino. Quest'ultimo infatti non possiede, nella maggior parte dei casi, gli strumenti per poter comprendere il linguaggio delle istituzioni che lo regolano. Può sembrare, agli occhi di un profano, che lo Stato preservi e aumenti il suo potere attraverso il linguaggio per poter operare senza che il cittadino sia cosciente di ciò che accade. Si trova d'accordo con questa linea di pensiero? Se così fosse come pensa si possa cambiare tale situazione?

Sì, sono d'accordo perché ciò deriva anche da personaggi manzoniani come l'azzeccagarbugli: quel che diceva era perché non poteva rendere semplici le disposizioni affinché Renzo le capisse ma le doveva mantenere belle e complicate per fare esercizio del suo potere e allontanare lo scocciatore Renzo. In effetti tante volte una burocrazia ostile del linguaggio allontana il cittadino che non abbia veramente una grande ostinazione nel voler capire tutti i costi e quindi si semplifica la vita. In questo modo esercita, però, un potere oscuro non controllabile.

La ringrazio e con questo concludo.

Grazie a lei.